

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

8 Settembre 1962 - N. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Bari proletaria ha riaccessato la fiaccola della guerra di classe

I fatti di Bari sono venuti in buon punto a dimostrare che non bastano gli sforzi disperati dell'opportunismo a tener chiuso il coperchio della caldaia proletaria: la fiaccola che, un mese prima, i proletari torinesi avevano accesa e sulla quale l'orda dei filistei si era lanciata per soffocarla prima, per svillaneggiarla poi, è passata nelle mani di coloro che meglio potevano brandirla e tenerla alta. La consegna del filisteismo democratico, questa volta, è stata di non far baccano: complici le ferie, si è preferito smorzare i toni; ma Bari proletaria è stata ancora più ammirabile, per ardore e slancio combattivo, della proletaria Torino; Bari proletaria ha risuscitato per pochi giorni, non per poche ore, lo spettro eroico della tradizione di lotta aperta, fronte a fronte, dei giornalisti pugliesi, ed è risalita alle origini del movimento operaio, quando lo sciopero, nelle parole di Marx ed Engels, era un'azione di guerra, e gli scioperanti le ardite pattuglie mobili di un esercito invisibile, diretto da prepotenti forze anonime, con una sua tattica e una sua strategia formatesi a una scuola di guerra non accademica, con un vincolo non di esteriore disciplina ma di solidarietà istintiva; un esercito — per usare la orgogliosa frase dei popolani inglesi seicenteschi — in cui nessuno comanda e tutti sono sotto comando.

In tempi grigi nei quali il proletariato della grande fabbrica ultrameccanicizzata si muove a stento fra i ceppi delle mura aziendali — recinti di una galera-modello la cui legge è bastone e carota —, la fiaccola della guerra di classe può essere ripresa e agitata come un rosso stendardo solo da quei proletari che davvero sono privi di riserve, da quegli « uccelli di passo » che, ancora una volta, la classe dominante inglese temeva ben più che la testa coronata di Carlo I: a Torino, i proletari accorsi dal Sud in cerca di lavoro, stipati nelle spaventose baracche del miracolo economico, e non ancora adagiati nell'apparente letto di piume delle « provvidenze » aziendali e vallettiane; a Bari, i lavoratori edili, portatori in un secolo e mezzo di lotte operaie del più puro e virulento

bacillo rivoluzionario, essi che non conoscono la muraglia cinese della grande fabbrica pastorizzata e sterilizzata, che sudano e soffrono sotto un'impresa nomade, volante, senza veri e propri impianti fissi, e conoscono un solo teatro di pena e di battaglia, la strada; essi che combinano nella propria esistenza quotidiana l'inevitabile solidarietà del lavoro associato e l'inevitabile spirito di indipendenza e di rivolta dei senza radici.

E' nella prospettiva storica del marxismo che il colpo di mazza al capitalismo sia dato dagli operai salariati dei grandi gangli produttivi; ma lo è altrettanto che la spinta a questo colpo decisivo debba venire dall'esterno dell'azienda, dal complesso della classe lavoratrice, dalla strada in cui i proletari di tutte le categorie e di nessuna categoria s'in-

contrano e si fondono, dove tutto è anonimo, dove nulla e nessuno è incasellato, irregimentato e catalogato, dove il nemico non ha volto, ed è in tutti i volti di tutti i borghesi. E' lì, su quel terreno, contro quell'avversario, che si vince — anche quando, per avventura, si soccombe, e i proletari baresi sono riusciti a non soccombere. Il loro non è un insegnamento: è una conferma di quello che i salariati della prima rivoluzione industriale sapevano per istinto, e che Marx ed Engels teorizzarono.

Essi hanno attaccato, non subito l'attacco; hanno paralizzato la vita cittadina, non si sono appellati al buon cuore dei bottegai, dei poliziotti e dei preti; hanno invaso le piazze e le strade, non si sono chiusi nella trappola infame della categoria o dell'azienda; hanno infranto la leg-

ge, non l'hanno codardamente invocata; sono stati a viso aperto le forze del disordine, non hanno chiesto alle forze dell'ordine di rimanere chiuse in caserma. Teppisti e provocatori, li avrebbero chiamati un mese prima (la grande paura ha consigliato, di fronte al ripetersi del caso, un linguaggio più cauto; i sindacati, che non avevano autorizzato né lo sciopero, né la manifestazione, si sono accodati a sciopero e manifestazione irresistibilmente avvenuti). Noi ripetiamo: Viva i teppisti e i provocatori della guerra di classe!

Che cos'hanno, gli opportunisti, i dirisacati di sindacati cosiddetti operai, da contrapporre a quest'autentica, spavalda, apertissima guerra guerreggiata? La loro formula è e rimane: lotte articolate, trattative articolate. Nelle strade e nelle piazze di Torino e di Bari gli operai cercavano e trovarono una solidarietà che non conosce articolazioni in aziende, reparti, categorie, province, regioni; questa solidarietà operante e combattente è compito degli opportunisti, non meno che dei poliziotti, spezzarla. L'hanno già spezzata, nel fatto e nella teoria: le hanno già trovato un nome — teppismo! Su di essi, non sugli-

operai ch'essi hanno svillaneggiato, ricade l'onta di cui Torino (o, che è lo stesso, la Fiat) è stata testimone dopo la gloria: l'onta di centinaia di migliaia di proletari che non si muovono quando si muovono di pena e di lavoro, non importa di quale affiliazione, sono gettati sul lastrico dal trafficante in commesse sovietiche, professor Valletta! Avete denunciato come teppisti gli operai che si muovevano; e pretendete, ora, che si muovano? Isolate lo sciopero di 24 ore alla Fiat dallo sciopero di ...10 minuti fuori, cioè affermate negli atti l'inesistenza di una solidarietà generale di classe, e vorreste che nascesse una solidarietà particolare? Dovevate richiamarli sul loro naturale campo di battaglia, là dove, pochi giorni prima, essi avevano combattuto incuranti di tutto: li avete richiuse dove, per lunghi e lunghi anni, erano rimasti prigionieri e sconfitti. Accusate la defezione dei socialisti, dei socialdemocratici, dell'UIL, della flora e fauna della sbirraglia verniciata di operai: con chi, di grazia, farete d'amore e d'accordo i prossimi scioperi? Di chi subite l'iniziativa, se non di loro?

Protestate contro il centro-si-

nistro, che è la vostra creatura di secondo grado: perché, nel vostro spregevole campo parlamentare (se mai fosse vero che questo è un campo utilizzabile con profitto da un partito operaio), non avete osato porre l'ultimatum: o gli SI al lavoro, o Fanfani al macero? E se ciò non è avvenuto, non è una riprova che perfino dal punto di vista degli interessi operai più immediati il regime democratico non è nulla di meglio di quello fascista — esso che può impunemente sbattere fuori chi osa scioperare (badate: erano vostri compagni, non nostri; ma nella loro vicenda era sintetizzata una questione generale di vita della classe proletaria: erano vostri attivisti pronti a combatterci e a calpestarci, ma il problema non è qui di bandiera, e siamo noi a difenderli) esso che può tranquillamente sparare sulle folle, e maneggiare, com'è nella sua tradizione forcaiola, la macchina giudiziaria?

E allora? Allora la risposta è data insieme alla domanda: nei sussulti di Torino e di Bari è la premessa delle battaglie generalizzate e delle vittorie finali di domani; in voi e nella vostra politica è soltanto la disgregazione e la sconfitta!

Il corpo delle tesi caratteristiche del nostro Partito e dell'adesione ad esso di tutti i suoi militanti

Come tutti i compagni sanno nel 1951 vi fu una divisione tra le forze del nostro movimento e questo suo organo mutò il suo nome da « Battaglia Comunista » a « Programma Comunista » mentre la rivista « Prometeo » veniva fatta propria da altro raggruppamento politico.

A Firenze in una riunione nazionale tenuta l'8 e 9 dicembre 1951 si dovette provvedere con tutta chiarezza alla organizzazione del nostro partito quanto a direttive di programma e di azione. La riunione vi provvide adottando un corpo di tesi che per varie ragioni pratiche non è stato mai tutto pubblicato.

Queste tesi ebbero il carattere di necessaria base di appartenenza al movimento, nel senso che tutti i membri del partito le accettano tutte, e chi non ne accetta alcuna resta fuori del partito stesso.

Lo scopo fu in effetti raggiunto con buon esito, e non solo in quel momento ma in qualche rarissimo episodio successivo in cui ha avuto gioco la vitale selezione che consente di liberarsi delle scorie.

Per unirsi, disse Lenin, occorre dividersi, e la sinistra italiana ha avuto sempre, come lo andiamo mostrando colla sua storia, il metodo di eliminare dalle file del movimento tutti gli elementi spurii e dannosi.

Tuttavia questo testo di vitale uso interno non fu potuto pubblicare che in una forma riassuntiva e molto abbreviata, sebbene inequivoca su tutti i punti cruciali, nel fascioletto di rivista rimasto poi unico che si intitola: « Il filo del tempo » e che uscì nel Maggio del 1953.

Se decidiamo oggi di dare il notevole testo esteso, è perché da molte parti, non tanto forse del classico opportunismo marca Stalin - Krusciov, quanto da molti gruppetti che piano piano si portano sui margini di questo senza tuttavia osare di prenderlo di fronte, e delle tante scuolette e ganghine che soliamo indicare come false sinistre ed immediate, e che del partitaccio criminoso imitano la peste peggiore, ossia l'« attivismo », sono sparsi apprezzamenti errati, provocati dal fatto che il nostro movimento, classificato da tutte le parti come passivo, inerte e dormiente, ha ottenuto — senza menarne vanti inopportuni — alcuni successi nel pratico movimento proletario, in cui quei gruppettini non hanno saputo conseguire eco alcuna.

Si insinua da certi foglietti e scritturelli che noi avremmo ef-

zettata una « svolta » e aggiustata la nostra rotta, per consiglio forse non si sa di chi, del grande attivismo dei partitini, o delle baggiate dei partitelli.

Tutto questo non avrebbe per noi alcuna importanza, se non si avesse sempre il dovere di difendere il partito da influenze ed equivoci. Evidentemente non dobbiamo rendere conto fuori delle file del fatto che non abbiamo dato nessun colpo allo stizzo o al timone, ma ai nostri iscritti e ai giovani e ai proletari che guardano più di prima verso di noi, importa mostrarlo. Nel fare questo sarà ben chiaro che non avevamo da fare correzioni, che non ne abbiamo fatte, e che nessuno dobbiamo ringraziare e a nessuno abbiamo da chiedere aiuto.

Il testo di undici anni fa risolve bene tutte le questioni di oggi, e vogliono i compagni riflettere su questo risultato. Esso è dovuto al non aver mai voluto fare blocchetti e pasticcietti, come nella linea della sinistra, e nell'andare dritti sul filo del tempo, fedeli alla consegna: la sinistra rivoluzionaria non svolta mai. E risolve i quesiti dell'oggi e del domani, coi dati di uno ieri, che è andato sempre dritto contro ogni adescamento.

Perché i nostri compagni traggano da queste pagine gli insegnamenti che dimostrano tutto questo, segnaliamo in breve premessa i punti più notevoli.

Il testo che ora seguirà si divide in quattro parti. La prima: TEORIA, si limita ad una enunciazione, che tuttavia qui completiamo con il testo del programma del Partito, che è quello di Livorno 1921 integrato da alcuni punti inseriti da noi nel secondo dopo guerra, senza nulla mutare.

Segue la Parte Seconda: COMPITO GENERALE DEL PARTITO DI CLASSE, che svolge punti di principio comuni a tutti i tempi e a tutti i paesi.

La parte Terza, nella rivista Tattica ed Azione del Partito, qui: LE ONDATE STORICHE DI DEGENERAZIONE OPPORTUNISTA, discute le deviazioni dalla linea rivoluzionaria fino a quelle rovinose della Terza Internazionale.

La parte Quarta: AZIONE DEL PARTITO IN ITALIA E ALTRI PAESI AL 1951, si riferisce e si riferisce bene dopo undici anni — e di qui tutto il significato potente del raffronto odierno — alla pratica nostra attività, tanto seria e tenace quanto poco chiasosa e pubblicitaria, mentre a pochi sciocchi pare che con le grandi tradizioni della sinistra italia-

na andrebbe fatto PIU' RUMORE. I desiderosi di far rumore si avvalgono, o si affittano dove vogliono.

Noi procediamo per la ben chiara via.

I compagni usino questo testo tanto nel lavoro interno nella propaganda e nel proselitismo, quanto nella lotta con gli avversari, per i quali la sinistra considera da lunghe esperienze tanto più pericolosi quelli che si vantano di esserci più vicini. E si fermino su questi temi.

Al punto 3 è ribadita la nostra tesi base che la dittatura rivoluzionaria è dittatura del partito politico comunista. Chi di questo vi vergogna già si è messo da parte. (Per la discussione di ogni tema si rilegga il punto e si trovino nei nostri testi gli sviluppi molteplici, usando lo schema delle riunioni).

Al punto 4 non solo è rivendicata la invarianza dottrinale, ma affermato il nostro intervento in tutte le lotte proletarie per interessi immediati.

Al punto 6 mentre è condannata ogni teoria sindacalista, è affermata la necessità di presenza e penetrazione del partito nei sindacati con uno strato organizzativo generale sindacale comunista come condizione non solo della vittoria finale ma di ogni avanzata e successo.

Al punto 7 tanto è ribadito, ed è condannata la concezione limitata e locale delle lotte economiche cara ai traditori.

Nella Parte Terza:

Ai punti 9 e 10 è affermata la visione leninista della azione dei popoli di colore e dell'appoggio ad ogni moto violento ed armato contro i poteri arretrati locali ed i coloni bianchi. Tale punto fu svolto a fondo nella riunione a Trieste su Raza e nazione nella teoria marxista e in altre note riunioni come quella di Firenze 25-26-1-1958. (Questo fu un punto chiave della piccola scissione 1951).

Al punto 18 è affermata per l'Italia non solo la condanna del blocco antifascista ma anche quella del movimento partigiano armato antitedesco.

Al punto 20 è stabilita la nostra tesi centrale che la terza ondata di opportunismo (l'ultima) fu più rovinosa delle precedenti.

Al punto 21 è condannata l'occupazione dei paesi vinti di tutti, russi compresi (Berlino).

Al punto 22 è condannata la convivenza ed emulazione con stati capitalistici, che pure solo nel 1956 fu proclamata da Krusciov, in modo esoso. Nel 1951

c'era ancora Baffone!

Al punto 33 è svergognata ancora la terza ondata di tradimento; è condannato l'ignobile pacifismo, che anche dopo Stalin e sotto Krusciov fu agitato più spudoratamente.

Nella Parte quarta:

Al punto 3 si dà atto che nel 1951 si era al fondo della depressione che cominciò nel 1926 (25 anni). Forse oggi si comincia piano a risalire. Ma chi non è fesso o pagliaccione non sogni «svolte».

Al punto 4 si dice che il partito non rinuncia a nessuna occasione anche modesta di avvicinarsi alle masse, anche in tempo nero.

Al punto 5 si riafferma la invarianza della dottrina.

Al punto 6 si condanna ogni visione scolastica o accademica del partito.

Al punto 10 si condanna ogni risorsa «manovriera» per superare la fase contraria (applicato poi nella lotta Antiquadrifoglio).

Al punto 11 si ridisegna la immane ripresata di azione sindacale.

Al punto 12 dopo aver ripetuto che la questione è tattica, si volge le terga ad ogni sogno morboso di eternismo.

Al punto 13 si lancia un appello ai giovani, che in parte ha avuto qualche effetto, ma che deve averne di molto maggiori. Passaggio di servizio tra generazioni! E' l'ora, perchè sempre è tale ora!

Punti base di adesione per l'organizzazione 1952

(Riunione di Firenze, 8-9 dicembre 1951)

Parte I - Teoria

Fondamento della dottrina sono i principi del materialismo storico e del comunismo critico di Marx ed Engels enunciati nel Manifesto dei Comunisti, nel Capitale e nelle altre opere fondamentali di essi, base della costituzione della Internazionale Comunista nel 1919, di quella del Partito Comunista d'Italia nel 1921, e contenuti nei punti del programma del Partito pubblicato in Battaglia Comunista, n. 1 del 1951 e recentemente ripubblicato in Programma Comunista, n. 6 del 1962.

Si riporta qui il testo del programma:

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. — Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. — Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del siste-

ma rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. — Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. — L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. — Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui

Concorrenza nera e risposta proletaria

Poveri propagandisti delle riforme di struttura! Essi si trovano di fronte alla concorrenza agguerrita e sottile della « Mater et Magistra » e dei suoi predicatori dal pulpito, che uno esattamente le loro parole.

Il 20 maggio scorso, il cardinale primate di Spagna scriveva al ministro degli esteri spagnolo, Castiella, che « è logico riformare ciò che va riformato per restare in armonia con l'enciclica papale »; ora (20 luglio), gli arcivescovi spagnuoli reclamano « lo sviluppo delle aree sottosviluppate, l'azione risolutiva contro i monopoli ingiusti e una redistribuzione adeguata del reddito nazionale per elevare il livello del consumo e risolvere cristianamente i gravi problemi posti dall'emigrazione sempre crescente sia all'interno che all'estero »; esortano i padroni a rispettare « la dignità umana » dei lavoratori e a concedere loro un « salario giusto... che può benissimo non coincidere col salario legale »; invocano bensì il doveroso rispetto delle autorità (qui da noi si direbbe della costituzione, che è lo stesso) ma dichiarano illecito criticare o peggio ancora ignorare le rivendicazioni (legalmente affermate, si intende) degli operai, e via discorrendo. In verità, non si sa più chi, oggi, sia maggiormente « a sinistra », i corvi neri o i corvi rossi...

Ma i proletari asturiani l'hanno capito, essi che sono nuovamente scesi in lotta — compatti e SOLI!

finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. — Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. — Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. — Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonista delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti

pseudo-operai a programma riformistico.

9. — Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. — Lo stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di transizione, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. — La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Parte II - Compito del Partito Comunista

1. — La emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento del capitalismo non può avvenire che con una lotta politica ed un organo politico della classe rivoluzionaria, il partito comunista.

2. — L'aspetto più importante della lotta politica nel senso marxista è la guerra civile e la insurrezione armata con cui una classe rovescia il potere della opposta classe dominante e istituisce il proprio. Tale lotta non può avere successo senza essere diretta dalla organizzazione di partito.

3. — Come la lotta contro il potere della classe sfruttatrice non può svolgersi senza il partito politico rivoluzionario, così non lo può la successiva opera di sradicamento degli istituti economici precedenti: la dittatura del proletariato, necessaria nel periodo storico di tale trapasso non breve, è esercitata dal partito apertamente.

4. — Compiti egualmente necessari del partito prima durante e dopo la lotta armata per il potere sono la difesa e diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dall' necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi.

5. — Il partito non solo non comprende nelle sue file tutti gli individui che compongono la classe proletaria, ma nemmeno la maggioranza, bensì quella minoranza che acquista la preparazione e maturità collettiva teorica e di azione corrispondente alla visione generale e finale del movimento storico, in tutto il mondo e in tutto il corso che va dal formarsi del proletariato alla sua vittoria rivoluzionaria.

La questione della coscienza individuale non è la base della formazione del partito: non solo ciascun proletario non può essere cosciente e tanto meno culturalmente padrone della dottrina di

classe, ma nemmeno ciascun militante preso a sé, e tale garanzia non è data nemmeno dai capi. Essa consiste solo nella organica unità del partito.

Come quindi è respinta ogni concezione di azione individuale o di azione di una massa non legata da preciso tessuto organizzativo, così lo è quella del partito come raggruppamento di sapienti di illuminati o di coscienti, per essere sostituita da quella di un tessuto e di un sistema che nel seno della classe proletaria ha organicamente la funzione di esplicarne il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti e in tutte le complesse fasi.

6. — Il marxismo ha vigorosamente respinta ogni volta che è apparsa la teoria sindacalista, che dà alla classe soli organi economici nelle associazioni per mestiere per industria o per azienda, ritenendoli incapaci di sviluppare la lotta e la trasformazione sociale.

Mentre considera il sindacato organo insufficiente da solo alla rivoluzione, lo considera però organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e rivoluzionario, attuata colla presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche di classe. Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono soli proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nella organizzazione confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato.

7. — Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i principi e la direzione del partito comunista. Ma il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale ma anche ogni fase di deciso incremento

della influenza del partito tra le masse non può delinearsi senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale). Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato di industria, consiglio di azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme di organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse.

8. — Nel succedersi delle situazioni storiche il partito si tiene lontano quindi: dalla visione idealista e utopista che affida il miglioramento sociale ed una riunione di eletti di coscienti di apo-

Parte III - Ondate storiche di degenerazione opportunista

1. — Una posizione di intransigenza ossia di rifiuto per principio di ogni alleanza fronte unico o compromesso non può essere avanzata come adatta a tutto il successivo corso storico proletario senza cadere nell'idealismo che si giustifica con considerazioni mistiche etiche ed estetiche aliene alla visione marxista. Le questioni di strategia, di manovra, di tattica e di prassi della classe e del partito, si pongono e si risolvono dunque solo sul piano storico. Ciò significa che vale per esse il grande procedere mondiale della avanzata proletaria tra la rivoluzione borghese e quella operaia, e non la minuta casistica luogo per luogo e momento per momento, lasciata all'arbitrio di gruppi e di comitati dirigenti.

2. — Il proletariato è esso stesso avanti tutto un prodotto della economia e della industrializzazione capitalistica, e quindi come il comunismo non può nascere da ispirazioni di uomini di cenacoli o di confraternite ma solo dalla lotta degli stessi proletari, così una condizione del comunismo è la vittoria irrevocabile del capitalismo sulle forme che lo precedono storicamente; ciò vale di dire della borghesia sulle aristocrazie feudali terriere, e altre classi dell'antico regime europeo asiatico e di ogni paese.

Al tempo del Manifesto dei Comunisti, quando l'industria moderna era sviluppata solo inizialmente e in ben pochi paesi, al fine di affrettare lo scoppio della moderna lotta di classe, il proletariato andava incitato a lottare a fianco dei borghesi rivoluzionari nelle insurrezioni antifeudali e di libertà nazionale, lotta che in tale epoca non si svolgeva che nella forma armata. Così fa parte del grande corso storico della lotta proletaria la partecipazione dei lavoratori alla grande rivoluzione francese ed alla sua difesa contro le coalizioni europee, anche nella fase napoleonica, e ciò malgrado che fin da allora la dittatura borghese reprimesse ferocemente le prime manifestazioni sociali comuniste.

Per i marxisti, dopo le sconfitte rivoluzionarie che nei moti del 1848 riportano proletari e borghesi, anche alleati, tale periodo di strategia antif feudale si prolunga fino al 1871, persistendo in Europa regimi feudali storici in Russia Austria e Germania, essendo condizione dello sviluppo industriale in Europa la conquista delle unità nazionali in Italia, Germania e anche nell'Oriente europeo.

3. — Il 1871 è un evidente svoltone perché la lotta contro Napoleone III e la sua dittatura è chiaramente già una lotta contro una forma non feudale, ma capitalistica, prodotto e prova del concentrarsi antagonistico delle forze di classe, e sebbene si veda in Napoleone un ostacolo militare allo sviluppo storico borghese e moderno della Germania, il marxismo rivoluzionario si porta subito sul fronte della lotta esclusivamente proletaria contro la borghesia francese di tutti i partiti nella Comune, prima dittatura dei lavoratori.

Con tale epoca si chiude nel quadro europeo la possibilità di scelta tra due gruppi storici in lotta e tra due eserciti statali, e si chiude in quanto ogni « ritorno » di forme preborghesi è divenuto impossibile socialmente in due grandi aree: Inghilterra ed America — Europa fino al confine con gli imperi ottomano e zarista.

stoli o di eroi — dalla visione libertaria che lo affida alla rivolta di individui o di folla senza organizzazione — dalla visione sindacalista o economista che lo affida all'azione di organismi economici ed apolitici, sia o non accompagnata dalla predicazione dell'uso della violenza — dalla visione volontarista e settaria che, prescindendo dal reale processo deterministico per cui la ribellione di classe sorge da reazioni ed atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica e la stessa chiara volontà, vuole un piccolo partito di élite che o si circonda di sindacati estremisti che sono un suo doppio, o cade nell'errore di isolarsi dalla rete associativa economico-sindacale del proletariato. Tale ultimo errore di « ka-a-pe-dist » germanici e tribunisti olandesi fu sempre combattuto in seno alla Terza Internazionale dalla sinistra italiana.

Questa si staccò per questioni di strategia e tattica della lotta proletaria che non possono essere trattate se non in riferimento al tempo ed al succedersi delle storiche fasi.

a) La prima: fine del secolo

4. — Una prima onda dell'opportunismo nelle file del movimento proletario marxista (considerando movimenti fuori del marxismo la posizione bakuniniana nella Prima Internazionale, e quella sorelliana nella Seconda; 1867-71 e 1907-14) è quella revisionista socialdemocratica: assicurata ovunque la vittoria borghese si apre un periodo senza insurrezioni e guerre; sulla base della diffusione dell'industria, dell'aumento numerico dei lavoratori e del suffragio universale, si afferma possibile il socialismo per via graduale e inerte, e si tenta (Bernstein) di vuotare il marxismo del contenuto rivoluzionario: questo non sarebbe proprio della classe operaia ma spurio riflesso del periodo insurrezionale borghese. In questo periodo la questione tattica di alleanze tra partiti borghesi avanzati o di sinistra, e partiti proletari, assume altro aspetto: non per far nascere il capitalismo ma per avviare da questo il socialismo con leggi e riforme, non per combattere nelle città e nelle campagne ma per votare insieme nelle assemblee parlamentari: una tale proposta di alleanze e blocchi che vanno fino alla accettazione di posti di ministri da parte dei capi proletari assume il carattere storico di defezione dalla via rivoluzionaria, e quindi i marxisti radicali condannano ogni blocco elettorale.

b) La seconda: 1914

5. — Allo scoppio della guerra 1914 si abbatte sul movimento proletario la seconda tremenda ondata dell'opportunismo. Numerosi capi parlamentari e sindacali, e forti gruppi di militanti con interi partiti, dipingono il conflitto tra gli stati come una lotta che potrebbe condurre al ritorno del feudalesimo assolutista e alla distruzione delle conquiste civili della borghesia, e della trama produttiva moderna; predicano quindi la solidarietà collo stato nazionale in lotta. Ciò da ambo i lati del fronte, poiché alleata con le avanzate borghesie di Inghilterra e Francia vi è la Russia dello Zar.

La maggioranza della Seconda Internazionale cade nell'opportunismo di guerra, pochi partiti tra cui quello italiano vi sfuggono, ma solo gruppi e frazioni avanzate si pongono sul terreno di Lenin che, definita la guerra come prodotto del capitalismo e non della lotta tra capitalismo e forme antiche, ne trae non la sola condanna della unione sacra e della alleanza nazionale, ma la rivendicazione della lotta disfattista interna del partito proletario contro ogni stato ed esercito in guerra.

6. — La Terza Internazionale sorge sul doppio dato storico antisocialdemocratico e antisocialpatriottico.

Non solo in tutta la internazionale proletaria non si fanno alleanze con altri partiti per la gestione del potere parlamentare; di più: si nega che il potere possa anche « intransigentemente » conquistarsi dal solo partito proletario per le vie legali, e si ribadisce, sulle rovine del periodo pacifico capitalistico, la necessità della violenza armata e della dittatura.

Non solo non si fanno alleanze coi governi in guerra neppure « di difesa » e si rimane anche in guerra in una opposizione di classe; di più: si tenta in ogni paese l'azione disfattista alle spalle del fronte, per trasformare la guer-

ra imperialista degli stati in guerra civile delle classi.

7. — Alla prima onda di opportunismo reagiva la formula: nessuna alleanza elettorale parlamentare e ministeriale per ottenere riforme.

Alla seconda onda reagiva l'altra formula tattica: nessuna alleanza di guerra (dal 1871) con lo stato e la borghesia.

La tarda efficacia delle reazioni impedì che dello svolto e del crollo 1914-18 si approfittasse per ingaggiare ovunque e vincere la lotta per il disfattismo della guerra e la distruzione dello stato borghese.

8. — Sola grandiosa eccezione storica è la vittoria di Russia dell'Ottobre 1917. La Russia era il solo grande stato europeo ancora retto dal potere feudale, e con scarsa penetrazione delle forme capitalistiche di produzione. In Russia vi era un partito non numeroso ma tradizionalmente fermo sulla giusta linea della dottrina marxista, opposto nell'Internazionale alle due onde opportuniste, e nello stesso tempo all'altezza di porre, fin dalle prove grandiose del 1905, i problemi dell'innestarsi di due rivoluzioni: borghese e proletaria.

Questo partito lotta nel febbraio 1917 con gli altri contro lo zarismo, e subito dopo non solo contro quelli borghesi liberali ma contro quelli opportunisti proletari di tutti. Esso per di più è al centro della ricostituzione della internazionale rivoluzionaria.

9. — Il portato di questo evento formidabile si compendia in irrevocabili risultati storici. Nell'ultimo paese prossimo all'area europea occidentale una lotta permanente ha condotto al potere il solo proletariato, sebbene socialmente non del tutto sviluppato. La dittatura proletaria, spazzata via le recenti forme liberaldemocratiche di tipo occidentale, affronta il compito enorme di spingere avanti l'evoluzione economica con un doppio onere: superare le forme feudali, e superare quelle capitalistiche di recente nascita. Ciò richiede anzitutto la vittoriosa resistenza agli attacchi di bande controrivoluzionarie e di forze capitalistiche. Indi la mobilitazione di tutto il proletariato mondiale al fianco del potere sovietico e nell'assalto ai poteri borghesi di occidente. Indi ancora, trasportato il problema rivoluzionario al confine dei continenti abitati dalle razze di colore, la mobilitazione di tutte le forze pronte ad insorgere in armi contro gli imperialismi metropolitani bianchi.

10. — Chiusa nell'area Europa-America ogni strategia di blocco antif feudale con movimenti borghesi di sinistra, per la piena impostazione dell'attacco proletario armato al potere; nei paesi arretrati, sul terreno del combattimento, i nascenti partiti proletari comunisti non sdegnano di partecipare alle insurrezioni anche di altri elementi sociali antif feudali sia contro le locali signorie dispotiche che contro il colonizzatore bianco.

L'alternativa al tempo di Lenin si pose storicamente così: o il successo di una simile lotta mondiale con la caduta del potere capitalistico almeno in gran parte dell'Europa progredita, e un acceleratissimo ritmo in Russia di trasformazione dell'economia, saltando lo stadio capitalistico e aggiornandosi con l'industria di occidente matura al socialismo — ovvero la persistenza dei grandi centri dell'imperialismo borghese e al tempo stesso il ripiegamento del potere rivoluzionario russo ai compiti di una sola delle due rivoluzioni sociali: quella borghese, con uno sforzo di costruzione produttiva immenso, ma a tipo capitalistico e non socialista.

11. — La stessa evidenza della stretta necessità di accelerare la conquista del potere in Europa, per evitare in breve corso di anni o la caduta violenta dello stato sovietico o la sua degenerazione a stato capitalistico, non appena apparve che la società borghese si consolidava dopo la grave scossa della prima guerra mondiale, e che i partiti comunisti non riuscivano salvo che in tentativi presto repressi a vincere la loro battaglia, condusse a domandarsi quale manovra seguire per scongiurare il fatto che notevoli strati proletari seguivano ancora le influenze socialdemocratiche ed opportuniste.

Due metodi si contrapposero: quello di considerare i partiti della seconda internazionale, che apertamente conducevano una spietata campagna sia contro il programma comunista che contro la Russia rivoluzionaria, come aperti nemici, lottando contro di essi come parte del fronte borghese di classe e come la più pericolosa — e quello di ricorrere ad espedienti capaci di spostare a vantaggio del partito comunista l'influenza sulle masse

dei partiti socialdemocratici, con « manovre » strategico-tattiche.

12. — Per avvalorare tale metodo si usarono a torto le esperienze della politica bolscevica in Russia, uscendo dalla giusta linea storica. Le profferte di alleanze ad altri partiti piccolo-borghesi e perfino borghesi erano fondate sulla situazione in cui il potere zarista metteva tutti quei movimenti fuori della legge e li costringeva a lottare insurrezionalmente. In Europa non si potevano proporre, sia pure a scopo di manovra, azioni comuni che sul piano legalitario, fosse esso parlamentare o sindacale. In Russia brevissima era stata nel 1905 e in pochi mesi del 1917 la esperienza di un parlamentarismo liberale e quella stessa di un sindacalismo ammesso dalla legge; nel resto di Europa un cinquantennio di degenerazione aveva fatto di quei campi il terreno favorevole all'assorbimento di ogni energia rivoluzionaria e all'imprigionamento dei capi proletari al servizio borghese. La garanzia consistente nella fermezza di organizzazione e di principio del partito bolscevico era cosa diversa da una garanzia data dalla esistenza del potere statale in Russia, che per le stesse condizioni sociali e i rapporti internazionali era il più esposto, come la storia ha dimostrato, ad essere travolto nella rinuncia ai principi ed alle direttive rivoluzionarie.

13. — In conseguenza la sinistra della Internazionale cui apparteneva la maggioranza enorme del partito comunista d'Italia fino a che la reazione non lo distrusse praticamente (favorita soprattutto dall'errore di strategia storica) sostenne che si dovesse in occidente scartare del tutto le alleanze e le proposte di alleanza ai partiti politici socialisti e piccolo-borghesi (tattica del fronte unico politico). Ammise che si dovesse tendere ad allargare la influenza sulle masse presentando in tutte le lotte economiche e locali ed invitando i lavoratori di tutte le organizzazioni e di tutte le fedi a dare ad esse un maggiore sviluppo, ma negò assolutamente che si potesse mai impegnare l'azione del partito (sia pure in dichiarazioni pubbliche ma non nelle intenzioni ed istruzioni all'apparato interno) a subordinarsi a quella di comitati politici di fronte, di blocco e di alleanza tra più partiti. Ancora più vigorosamente respinse la sedicente tattica « bolscevica » quando prese la forma di « governo operaio » ossia del lancio della parola di agitazione (diventata alcune volte pratico esperimento con esiti rovinosi) per la presa parlamentare del potere con maggioranze miste di comunisti e socialisti delle varie sfumature. Se il partito bolscevico aveva potuto disegnare senza pericolo il piano di governi provvisori e di più partiti nella fase rivoluz-

Imparata la lezione di Nikita

Il viaggio di Krusciov in Bulgaria non è stato, evidentemente, inutile; diremo anzi che, per i contadini che producono per il mercato, è stato utilissimo: infatti, a poca distanza dalla sua partenza, il governo ha provveduto a mettersi in linea con la politica del Cremlino verso le campagne aumentando i prezzi dei prodotti alimentari e diminuendo quello dei prodotti industriali di uso corrente per i produttori rurali, come la benzina, la nafta e i fertilizzanti.

In particolare risulteranno aumentati del 31,8% i prodotti caseari, del 27,2% il pollame, del 23,7% la carne, dell'11,5% le uova, e dell'8% il latte, secondo la falsariga dei provvedimenti che sono stati presi in Russia e che abbiamo illustrato nel nr. 15 del nostro giornale.

La giustificazione è che bisogna « tentar di risolvere, con il sacrificio di tutti, la crisi agricola esistente nel paese ». In realtà, il sacrificio è uno solo, quello dei lavoratori industriali delle città, che pagheranno più caro il pane e il companatico quotidiani mentre il loro salario rimarrà immutato; per contro i contadini produttori, cosiddetti collettivizzati, incasseranno di più e spenderanno di meno, avvantaggiandosi così degli « incentivi » che, in perfetto stile borghese, il governo sedicente socialista fornisce loro.

I termini della questione sono gli stessi che nell'URSS: l'economia mercantile impone le sue leggi, che sono leggi anti-proletarie ed esigono che gli « interessi superiori del Paese », cioè quelli della produzione agricola per il mercato, siano difesi sulla pelle e sul sangue dei salariati dell'industria. La colpa, si dice, è dei dirigenti: cambiali e la frittata rimarrà la stessa, perché il difetto sta nel manico — nella conduzione capitalistica di un'economia che si ammantava falsamente della bandiera del socialismo.

zionaria, e se ciò gli consentì di passare subito alla autonomia più recisa di azione e alla stessa messa fuori legge degli alleati di un momento, fu possibile SOLITANTO per diversità di situazione delle forze storiche: urgenza di due rivoluzioni, e carattere distruttivo, da parte dello stato vigente, di ogni presa del potere per via parlamentare. Assurdo trasportare tale strategia alla situazione in cui lo stato borghese ha dietro di sé semisecolare tradizione democratica, e con partiti che ne accettano il costituzionalismo.

14. — La esperienza del metodo tattico seguita dalla internazionale dal 1921 al 1926 fu negativa, e ciò malgrado in ogni congresso (III, IV, V ed allargati del 1926) se ne dettero versioni più opportunistiche. Alla base del metodo era il canone: cambiare la tattica secondo l'esame delle situazioni. Con pretese analisi si scorgevano ogni sei mesi nuovi stadi del divenire del capitalismo, e si pretendeva avviare con nuove risorse di manovra. In fondo sta in ciò il revisionismo, che è stato sempre «volontarista», ossia quando ha constatato che le previsioni sull'avvento del socialismo non si erano ancora avverate, ha pensato di forzare la storia con una prassi nuova, ma con ciò ha anche cessato di lottare per lo scopo proletario e socialista del nostro massimo programma. La situazione esclude ormai la possibilità insurrezionale, dissero i riformisti 1900. E' nullismo aspettare l'impossibile: lavoriamo per le possibilità concrete, elezioni e riforme legali, conquiste sindacali. Quando tale metodo fallì, il volontarismo dei sindacalisti reagì imputando la colpa al metodo politico e al partito politico, e preconizzò lo sforzo di audaci minoranze nello sciopero generale condotto dai soli sindacati per ottenere uno svoltone. Non diversamente, allora si vide che il proletariato occidentale non scendeva in lotta per la dittatura si volle ricorrere a surrogati per superare il passo. Ne avvenne che, passato il momento di squilibrio delle forze capitalistiche, non mutò la situazione obiettiva e il rapporto delle forze, mentre il movimento andò indebolendosi e poi corrompendosi: così come era avvenuto che i frettolosi revisionisti di destra e di sinistra del marxismo rivoluzionario erano finiti al servizio delle borghesie nelle unioni di guerra. Fu sabotata la preparazione teorica e la restaurazione dei principi quando si indusse la confusione tra il programma della conquista del potere totale al proletariato e l'avvento di governi «affini» mediante appoggio e partecipazione parlamentare e ministeriale dei comunisti: in Turingia e Sassonia tale esperienza finì in targa, bastando due poliziotti a gettar giù di scanno il capo comunista del governo.

15. — Non minore confusione si arrecò nella organizzazione interna e si compromise il risultato del difficile lavoro di selezione degli elementi rivoluzionari dagli opportunisti nei vari partiti e paesi. Si credette di procurarsi nuovi effettivi ben manovrabili dal centro collo strappare in blocco ai sinistre ai partiti socialdemocratici. Invece, passato un primo periodo di formazione della nuova Internazionale, questa doveva stabilmente funzionare come partito mondiale e alle sue sezioni nazionali si doveva aderire individualmente dai nuovi proseliti. Si vollero guadagnare forti gruppi di lavoratori, ma invece si patteggiò coi capi disordinando tutti i quadri del movimento, scomponendoli e ricomponendoli per combinazioni di persone in periodi di lotta attiva. Si riconobbero per comuniste frazioni e cellule entro i partiti socialisti e opportunisti, e si praticarono fusioni organizzative, quasi tutti i partiti anziché divenire atti alla lotta furono così tenuti in crisi permanente, agirono senza continuità e senza definiti limiti tra amici e nemici, e registrarono continui insuccessi nelle varie nazioni. La sinistra rivendica la unicità e continuità organizzativa.

Altro punto di dissenso fu la organizzazione che si volle dare ai partiti comunisti per luogo di lavoro anziché per sezioni territoriali. Ciò restringeva l'orizzonte delle organizzazioni di base che risultavano composte di elementi tutti dello stesso mestiere e con paralleli interessi economici. La naturale sintesi delle varie «spinte» sociali nel partito e nella sua unitaria finalità venne meno, e fu espressa solo dalle parole d'ordine che portavano i rappresentanti dei centri superiori, per lo più divenuti funzionari e che cominciavano ad avere tutte le caratteristiche colpite nel funzionalismo politico e sindacale del vecchio movimento. Tale critica non va confusa con una rivendicazione di «democrazia interna» e con la doglian-

za che non si possono fare per i quadri del partito «libere elezioni». Si tratta invece di una profonda divergenza di concezioni sulla deterministica organicità del partito come corpo storico vivente nella realtà della lotta di classe, si tratta di una profonda deviazione di principio, che ridusse i partiti incapaci di anticipare e fronteggiare il pericolo opportunista.

16. — Deviazioni analoghe si verificarono nell'interno della Russia ove presentavasi, per la prima volta nella storia, il non facile problema di organizzazione e di disciplina nel seno del Partito Comunista pervenuto in modo totale al potere, il quale naturalmente vide enormemente aumentare i propri effettivi. Le stesse difficoltà dei rapporti tra la lotta sociale interna per una nuova economia e la lotta politica rivoluzionaria all'estero provocavano tra bolscevichi della vecchia guardia e nuovi aderenti correnti contrastanti di opinioni. Avvenne che il gruppo dirigente del Partito avendo nelle mani oltre all'apparato di questo, anche il controllo di tutto l'apparato di stato, nel far prevalere le proprie opinioni o quelle delle maggioranze che si formavano nella direzione, non si limitò a servirsi degli elementi desunti dalla dottrina del Partito, dalla sua tradizione di lotta, e dalla unità e organicità del movimento rivoluzionario internazionale, ma cominciò a reprimere le opposizioni e le proteste da parte di iscritti, cooptando questi con misure eseguite dall'apparato di stato. Si sostenne essere necessaria rivoluzionaria che la disobbedienza alla Centrale del Partito venisse repressa non solo con misure nell'interno della organizzazione fino alla espulsione dal Partito stesso, ma considerandola anche come una azione lesiva dell'ordine dello stato rivoluzionario. Un simile falso rapporto tra i due organi, partito e stato, pone evidentemente il gruppo che controlla l'uno e l'altro nella possibilità di far prevalere qualunque abbandono delle direttive di principio e delle linee storiche proprie del Partito fin dal periodo pre-rivoluzionario e proprie di tutto il movimento proletario mondiale rivoluzionario. Il Partito va considerato come un organismo unitario nella sua dottrina e nella sua azione, la cui appartenenza impone tassativi obblighi a capi ed a gregari, ma a cui l'atto di adesione (o di allontanamento) avviene senza l'intervento di costrizione fisica alcuna, e ciò deve avvenire nello stesso modo prima, durante e dopo la conquista del potere. Il Partito, come avrà diretto da solo e in modo autonomo la lotta della classe sfruttata per abbattere lo stato capitalista, così da solo ed in modo autonomo dirige lo stato del proletariato rivoluzionario; ma lo stato (appunto in quanto organo rivoluzionario storicamente transitorio) non può, senza che ciò sia indice di crisi grave, esercitare interventi legali e di polizia a carico di membri o gruppi del Partito. Da quando una tale misura invalse, si verificò l'afflusso opportunista al Partito di elementi che non avevano altra finalità che quella di conseguire vantaggi o vedere tollerati loro interessi dall'apparato statale, e senza preoccupazioni si accettarono tali adesioni deteriori. Mentre lo stato non si avviava a sgonfiarsi, si ebbe un dannoso «gonfiarsi» del partito al potere.

Questo meccanico rovesciamento di influenze consentì che nel maneggio, e del Partito, e dello Stato dei Soviet, gli eterodossi riuscissero a mettere fuori gli ortodossi, i traditori dei principi rivoluzionari a immobilizzare e finalmente processare e giustificare i loro coerenti difensori, anche quelli che troppo tardi avevano avvertito l'irreparabile slittamento.

Di fatto il Governo politico, che aveva e sentiva tutti i rapporti sia pure di lotta e contrasto tanto colle forze interne sociali nemiche, quanto con i governi borghesi di fuori, risolse i quesiti e dettò le soluzioni al centro di organizzazione e di direzione del partito russo; questo a sua volta nella organizzazione e nei congressi internazionali facilmente dominò e manipolò come volle i partiti degli altri paesi e le direttive del Comintern, che sempre più seppero di adattamento ed eclettismo.

La sinistra italiana sempre sostenne che, non contestando i meriti storici rivoluzionari del partito russo che aveva condotta a vittoria la prima rivoluzione locale, restavano indispensabili gli apporti degli altri partiti ancora in aperta lotta col regime borghese. Occorreva quindi che la gerarchia fosse questa, nel dare soluzioni ai problemi di azione internazionale e russa; la Internazionale dei Partiti comunisti del mondo; le sue singole sezioni tra cui quella russa; per la

politica russa il governo comunista, esecutore delle direttive del partito. Con altro indirizzo il carattere internazionale del movimento e la sua efficienza rivoluzionaria non potevano che restare compromessi.

Lenin medesimo aveva tante volte ammesso che, estendendosi la rivoluzione europea e mondiale, il partito di Russia sarebbe passato non al secondo ma almeno al quarto posto nella direzione generale politica e sociale della rivoluzione comunista. E solo a questa condizione poteva evitarsi la eventualità di divergenza tra gli interessi dello Stato russo e le finalità della rivoluzione mondiale.

17. — Non è possibile localizzare esattamente nel tempo l'inizio della terza ondata opportunista, della terza malattia degenerativa del partito proletario mondiale, successiva alla prima che paralizzò l'Internazionale di Marx, ed all'altra che fece cadere vergognosamente la Seconda Internazionale Socialista. Dalle deviazioni ed errori di politica, di tattica e di organizzazione qui trattati nei punti 11, 12, 13, 14, 15 e 16, si viene a cadere nel pieno dell'opportunismo con l'attitudine che Mosca ebbe a prendere dinanzi all'apparizione delle forme borghesi totalitarie di governo e di repressione del movimento rivoluzionario. Queste succedettero al periodo dei grandi attacchi proletari scatenati dopo la prima guerra mondiale in Germania, Italia, Ungheria, Baviera, Paesi Balcanici, ecc. e furono con espressione marxisticamente dubbia definite sul piano economico come offensive padronali tendenti a ribassare il grado del trattamento delle classi lavoratrici, e sul piano politico come una iniziativa tendente a sopprimere le possibilità liberali e democratiche, preteso ambiente favorevole ad una avanzata del proletariato laddove tradizionalmente il marxismo le aveva annunciate come la peggiore atmosfera di corruzione rivoluzionaria. Trattavasi invece del pieno realizzarsi della grande vicenda storica contenuta nella visione marxista e solo in essa: la concentrazione economica che portando in tutta evidenza il carattere sociale e mondiale della produzione capitalista la spingeva ad unificare il suo meccanismo, e la conseguenza politica e di guerra sociale che scaturiva dall'atteso scontro finale di classe, e corrispondeva a quella alternativa in cui la pressione proletaria rimaneva tuttavia al di sotto del potenziale di difesa dello stato capitalista di classe.

Si ricadde invece dai capi dell'Internazionale, per una grossolana confusione storica con il periodo kerenskiano in Russia, non solo in un grave sbaglio di interpretazione teorica, ma in un'pregiudicata ed inevitabile capovolgimento di tattica. Si trattò per il proletariato ed i partiti comunisti una strategia difensiva e conservativa, e si consigliò ad essi di formare fronte con tutti i gruppi borghesi meno agguerriti ed illuminati (ed anche per questo meno probanti come alleati) che sostenevano doversi garantire agli operai vantaggi immediati, e non sospendere alle classi popolari i diritti di associazione, di voto, ecc. Non si comprese con ciò, da una parte, che il fascismo o il nazional-socialismo nulla avevano a che vedere con un tentativo di ritorno a forme di governo dispotiche e feudali e nemmeno con un predominare di pretesi strati borghesi di destra opposti alla più avanzata classe capitalista della grande industria, o ad un tentativo di governo autonomo di classi intermedie tra padronato e proletariato, dall'altra che mentre il fascismo si liberava della sporcizia mascherata parlamentare, esso ereditava in pieno il riformismo sociale pseudo-marxista, e con una serie di misure, di interventi dello stato di classe, nell'interesse della conservazione del capitalismo, assicurava non solo dei minimi ma una serie di progressi sociali ed assistenziali per le maestranze ed altre classi meno abbienti. Fu quindi data la parola d'ordine della lotta per la libertà, e tanto fu conminato fin dal 1926 dal Presidente dell'Internazionale al Partito Italiano, nelle cui file la quasi totalità dei militanti voleva condurre contro il fascismo, al potere da quattro anni, una politica autonoma di classe e non quella del blocco con tutti i partiti democratici e persino monarchici e cattolici per rivendicare con essi il ripristino delle garanzie costituzionali e parlamentari. I comunisti italiani avrebbero voluto fin da allora squalificare il contenuto della opposizione al fascismo di tutti i partiti medio borghesi, piccolo borghesi e pseudo-proletari; e quindi prevedere invano, fin da allora, che ogni energia rivoluzionaria avrebbe fatto naufragio coll'imboccare quella via degenerativa che finalmente condusse ai Comitati di Liberazione Nazionale.

La politica del Partito Comunista è, per sua natura, di offensiva, ed in nessun caso esso deve lottare per la illusoria conservazione di condizioni proprie delle

istituzioni capitaliste. Se nel periodo anteriore al 1871 il proletariato ebbe a lottare a fianco delle forze borghesi, ciò non fu perché queste potessero conservare date posizioni od evitare la caduta di acquisite forme storiche, ma invece perché potessero infrangere e superare forme storiche precedenti. Nella economia di dettaglio quanto nella politica generale e mondiale, la classe proletaria, come non ha nulla da perdere, non ha nulla da difendere, ed il suo compito è soltanto attacco e conquista. Quindi all'apparire delle manifestazioni di concentrazione, unitarietà, totalitarismo capitalista, il partito rivoluzionario deve anzitutto riconoscere che è in questo la sua integrale vittoria ideologica e deve quindi soltanto preoccuparsi del rapporto effettivo di forze per lo schieramento nella guerra civile rivoluzionaria, rapporto che hanno sin qui reso sfavorevole, appunto e soltanto, le onde di degenerazione opportunista e intermedista; deve fare il possibile per scatenare l'attacco finale ed ove non lo possa deve affrontare la disfatta, ma mai enunciare un'imbelle e disfatta «vade retro Satana» che equivalga a piangere stupidamente tolleranza o perdersi dal nemico di classe.

c) La terza: dal 1926

18. — Mentre di fronte alla seconda delle grandi ondate storiche opportuniste, l'indirizzo traditore si presentava in forme umanitarie, filantropiche e pacifistiche e culminava nella diffamazione del metodo insurrezionale e dell'azione armata (andando poi a sboccare nella apologetica della violenza legale e statale di guerra); fatto nuovo, nella terza ondata degenerativa, è quello che il tradimento e la deviazione dalla linea rivoluzionaria classista si sono presentati anche nelle forme di azioni di combattimento e di guerra civile. La critica alla degenerazione dalla linea di classe resta la stessa, in questa attuale fase, contro fronti comuni, blocchi od alleanze a fine puramente parlamentare od elettorale e propagandare, come quando si tratta di ibride collusioni di movimenti eterogenei al partito comunista per fare prevalere all'interno di un paese un governo sull'altro con una lotta di natura militare basata sulla conquista di territorio e di posizioni di forza. Quindi tutto l'alleanzismo nella guerra civile di Spagna avvenuto in fase di pace tra gli stati, come tutto il partigianismo contro i tedeschi o i fascisti e la cosiddetta resistenza, inscenati durante lo

stato di guerra fra gli stati nel secondo conflitto mondiale, rappresentano inequivocabilmente, malgrado l'impegno di mezzi cruenti, un tradimento alla lotta di classe ed una forma di collaborazione con forze capitalistiche. Se mai il rifiuto del Partito Comunista a subordinarsi a Comitati interpartitici e superpartitici deve soltanto diventare più inesorabile quando si passi dal campo di agitazioni legalmente consentite a quello vitale e primario dei movimenti cospirativi, della preparazione di armi e di inquadramenti combattenti, campi nei quali è criminoso avere alcunché in comune con movimenti non classisti. Non occorre ricordare come tutte queste collusioni si sono risolte in caso di sconfitta col concentrarsi della vendetta a carico dei comunisti, in caso di apparente successo col completo disarmo dell'ala rivoluzionaria e con lo snaturamento del suo partito per dar luogo a nuove situazioni legalizzate e consolidate dell'ordine borghese.

19. — Tutte le dette manifestazioni di opportunismo, nella tattica imposta ai partiti europei e nella pratica di governo e di polizia in Russia, sono state coronate dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale dalla politica svolta dallo stato russo verso gli altri stati belligeranti e dalle consegne impartite da Mosca ai Partiti comunisti. Non soltanto non si è verificato che questi rinnunciarono in tutti i paesi capitalistici l'adesione alla guerra ed anzi approntarono in questa per iniziare azioni di classe e distaccate tenenti ad abbattere lo stato. In una prima fase fu conciuso dalla Russia un accordo con la Germania e quindi, mentre si disponeva che la Sezione tedesca non tentasse, contro il potere in mano, di usare un tattica seacante marxista ai comunisti francesi perché dichiarassero imperianista e di aggressione la guerra della borghesia francese e inglese, invitando tali partiti a condurre azioni illegali contro lo stato e l'esercito; ma non appena lo stato russo si trovò in conflitto militare con quello tedesco ed ebbe conseguente interesse all'efficacia di tutte le forze che lo colpivano, non solo i partiti di Francia, Inghilterra, ecc. ricevettero la opposta consegna politica e morale di passare nel fronte di difesa nazionale (esattamente come avevano fatto i socialisti nel 1914 squalificati da Lenin), ma si capovolsse anche ogni posizione teorica e storica dichiarando che la guerra degli occidentali contro la Germania era guerra non imperialista ma per la libertà e la democrazia, e cioè «dés le début», ossia fin da quando, nel 1939, il conflitto era scoppiato e tutta la stampa e la propaganda pseudo-comunista erano state lanciate contro i franco-inglesi! E' dunque chiaro che le forze della internazionale Comunista, ad un certo punto formalmente liquidate per dare migliore garanzia alle potenze imperialiste che i partiti comunisti nei loro paesi erano completamente al servizio delle rispettive nazioni e patrie, in nessuna contingenza della lunga guerra furono adoperate per provocare la caduta di un potere capitalista e le condizioni di una conquista del potere da parte delle classi operaie: furono invece sempre adoperate soltanto in aperta collaborazione con un gruppo imperialista, e per di più si esperì la collaborazione con l'uno e l'altro gruppo, a seconda che mutavano gli interessi militari e nazionali della Russia. Che non si trattasse più di una semplice tattica opportunista, sia pure enormemente gonfiata, ma di un totale abbandono di posizioni storiche, risulta dalla improntitudine con cui viene politicamente mutata la definizione delle potenze borghesi. Francia Inghilterra America, imperialista e plutocratica nel 1939-40, diventano invece esponenti di progresso libertà e civiltà negli anni successivi ed hanno in comune con la Russia il programma di sistemazione del mondo. Ma una così mirabolante trasformazione, che si pretende accordare con dottrine e testi marxisti e leninisti, non ha nemmeno carattere definitivo, poiché bastano i primi dissensi dal 1946 in poi e i primi conflitti locali in Europa ed Asia per rimandare quegli stessi stati con le più roventi espressioni nel più nerando girone dell'imperialismo!

Non è quindi causa di meraviglia alcuna se i cimenti a cui vengono posti i partiti rivoluzionari che si raggrupparono a Mosca nel 1919-1920, avanzando, con ritmo «progressivo», dai contatti con i socialisti e socialpatrioti il giorno prima ripudiati, ai fronti unici, agli esperimenti di comuni governi operai che rinunziavano alla dittatura, ai blocchi con ulteriori partiti di piccola borghesia e di democrazia, ed in-

Un vicololetto nell'infinità del cosmo

Mettendo insieme dati dei quindici anche filorussi si hanno le cifre delle orbite dei sei uomini spaziali: 1. Gagarin, 2. Titov, 3. Glenn, 4. Carpenter, 5. Nicolaiev, 6. Popovitch. Quattro russi e due americani e si sa bene che i secondi hanno fatto solo 3 orbite gli ultimi dei russi un numero sensazionale. Ma qui non vogliamo rilevare le differenze ma le coincidenze. Gli uni e gli altri hanno percorso una ellisse dalle caratteristiche in pratica identiche. Tempi di rivoluzione, nell'ordine: 89'6" — 88'10" — 88' — 88' — 88'5" — 88'11". Scarto massimo 16" (un minuto primo e sei secondi, che vale l'1,2% della media! Vero campionamento del cosmo a cronometro).

Distanza minima dalla Terra (perigeo) km. 175, 179, 160, 158,4, 183 (o 170?); 173. Massimo scarto 23 km. che sarebbe un 13 per cento della media. Ma è giusto considerare le distanze perigee dal centro della Terra e allora lo stesso minimo scarto di 23 km. va riferito a circa 6500 km. e vale lo 0,35%.

Distanze massime: 302; 257; 261; 262,4; 251; 224 (?). Scart massimo km. 88 che sulla distanza dal centro danno l'1,3% appena.

Le reciproche accuse dei contendenti che anche per le prove atomiche scostandosi di poco da tali altezze fisse si passerebbe in fasce di radiazioni letali, conducono a stabilire che il successo del volo cosmico è legato ad un percorso angusto e misero, un vicolo nel cielo, un vero vicolo spaziale ai margini del quale grandi targhe diranno forse un giorno: pericolo di morte!

Non è dubbio che i russi hanno una tecnica assai migliore per neutralizzare gli effetti della pretesa assenza di gravitazione, che pare abbiano mezzo fatti fuori Glenn e Titov.

Torniamo a dire perché è «pretesa» la imponderabilità. Il peso che uno di noi miseri vermi ha sulla terra dipende dalla attrazione di questa o da una certa opposta e minore forza centrifuga. A duecento chilometri dalla Terra la attrazione resta quasi la stessa: la distanza aumenta del 5% e la acce-

lerazione di gravità discende a 0,90 ossia resta quasi tutta. Ma è equivalente dalla opposta forza centrifuga, effetto della velocità di 8 mila metri al secondo e circa 28mila km/ora (comune a tutti i sei con lo scarto di centinaia di metri).

Noi pensiamo che giungendo a distanze di poco maggiori di quelle di cui si gode nel vicolo dell'equilibrio non sarà tra una gravità 0,9 di g e una forza centrifuga di 0,9 g; ma tra due forze minime, poniamo di 0,1 g. Gli effetti fisiologici saranno diversi assai a nostro avviso da quelli sui sei viaggiatori e da quelli provocati con macchinismi da allenamento semibestiali.

Vorremmo che qualcuno ci desse la prova teorica in contrario. Quanto alla prova pratica non la faranno mai non perché temano la nostra obiezione, ma perché temono le radiazioni mortali di von Allen.

In America per bilanciare lo strepitoso successo pubblicitario dei russi fanno rumore sulla sonda Mariner, in corsa verso Venere, da poco partita. Simili sonde però le hanno già lanciate gli uni e gli altri, e non ci hanno convinto.

Ci si è detto che per lanciare un corpo fuori della attrazione terrestre e farne un pianeta del Sole occorre la seconda velocità di fuga, ossia 11 mila metri al secondo pari a 40mila km. all'ora. Era noto.

Ma nei casi precedenti pretendevano di dare giorno per giorno le distanze dalla Terra della sonda partita, ed erano notizie incomprensibili, buone a confondere le idee del pubblico da sbalordire, come tutte le notizie di stile pseudo-scientifico diffuse per fare panico e cassetta; nei terremoti si annunziano le innocue scosse strumentali e si riferisce il calcolo del grado di intensità «all'epicentro lontano» che il sismologo ha cercato di calcolare, come grado della scossa nella città spaventata, che è zero in effetti. Così i ladri da codice penale scalcagliano, e i ladri da economia imprenditoriale si mobilitano per l'affare riparazioni e sbafasoldi di

Pantalone, con metodi che trattano l'edilizia peggio di un terremoto. Ma, è meglio risalire nel cosmo.

La terra sta a 150milioni di chilometri dal Sole, in cifre tutte a braccio, e gira in 365 giorni sull'orbita di 940milioni. Velocità media 29,6 km. per secondo e circa due milioni e mezzo di km. al giorno. Venere gira più dentro, nello stesso verso, a soli 108 milioni di km. dal Sole e in 224 giorni terrestri (quanto è il suo giorno non si sa) gira su 680 milioni di km. Velocità maggiore di 34,8 km. al secondo e tre milioni di chilometri per giorno terrestre. Vi può essere un momento in cui i due pianeti distano solo una quarantina di milioni di chilometri, e sembra facile sparare mirando, ma è vano.

Mariner è sparato verso sinistra dell'orbita in cui corre la Terra, ma in quel momento non vi è Venere in quella direzione, è molto «indietro». Mariner ha due componenti della sua velocità; quella della Terra, in avanti di 30 km. e quella circa trasversa di 11. La risultante secondo Galileo è circa 32 km/sec.; media tra le velocità dei due pianeti. Su di un'orbita tangente ad entrambe il viaggio della sonda è previsto di 111 giorni, nel quale tempo la Terra corre per un angolo di circa 110° su 360° e un percorso di 286 milioni. Venere corre allo appuntamento per quasi 180° e 336 milioni/km. Dovrebbe raggiungere Mariner a metà dicembre quando questo sarà non tanto lontano dalla Terra. La previsione la calcolazione e la correzione con ordini radio dipendono da tante cause di errore; la legge dalla corsa di Mariner attratto da tre Corpi celesti: Sole Terra e Venere, è tanto complessa che, se pure la radiogoniometria astronomica riuscirà a sapere la sonda dove è, nessuno saprà mai se avrà incontrato Venere, che poi non dovrebbe che sfiorare trapassando la spessa atmosfera e proseguendo nella corsa, senza cadere sul pianeta.

Bluff autentico, da giocatore di poker, già pieno di whisky.

Passa Nikita o va al piatto?

fine al totale asservimento alla politica di guerra di potenze capitaliste oggi apertamente riconosciute non solo imperialiste, ma « fasciste » in grado non minore della Germania e dell'Italia di allora, hanno distrutto nel corso di trent'anni, in quei partiti, qualunque residuo di carattere classista rivoluzionario.

20. — La terza ondata storica dell'opportunismo assomma le caratteristiche più deteriori delle due precedenti, nella stessa misura in cui il capitalismo odierno comprende tutti gli stadi del suo sviluppo.

Terminata la seconda guerra imperialista, i partiti opportunisti, legati a tutti i partiti espressamente borghesi, nei Comitati di Liberazione Nazionale, partecipano con questi a governi costituzionali. In Italia partecipano addirittura a gabinetti monarchici, rimandando la questione istituzionale della forma dello Stato a momenti più « opportuni ». Di conseguenza negano l'uso del metodo rivoluzionario per la conquista del potere politico da parte del proletariato, sanzionando la necessità della lotta legale e parlamentare, cui vanno subordinate tutte le spinte classiche del proletariato, in vista della conquista per via pacifica e maggioritaria del potere politico. Postulano la partecipazione a governi di difesa nazionale, impedendo ogni disturbo ai governi impegnati in guerra, come durante il primo anno del conflitto si guardavano bene dal sabotaggio dei governi fascisti, ma anzi alimentavano il loro potenziale bellico con l'invio di merci di prima necessità.

L'opportunismo segue il suo processo esiziale, sacrificando al nemico di classe del proletariato, all'imperialismo, anche formalmente la terza internazionale per « l'ulteriore rafforzamento del Fronte unico degli Alleati e delle altre Nazioni Unite ». Si avvertiva così la storica previsione della Sinistra Italiana, anticipata sin dai primi anni di vita della Terza Internazionale. Era ineluttabile che il giganteggiare dell'opportunismo nel movimento operaio conducesse alla liquidazione di tutte le istanze rivoluzionarie.

La ricostituzione, quindi, della forza classista del proletariato mondiale appare fortemente ritardata e difficile e richiederà uno sforzo maggiore.

21. — L'influenza controrivoluzionaria sul proletariato mondiale ampliata e approfondita per la diretta partecipazione dei partiti opportunisti a fianco degli Stati vincitori del secondo conflitto mondiale, ha portato all'occupazione militare dei paesi vinti per impedire la sollevazione delle masse sfruttate. Occupazione accettata e avallata a fine controrivoluzionario da tutti i partiti sedicenti socialisti e comunisti durante le conferenze di Yalta e Teheran. Si impediva così ogni seria possibilità di attacco rivoluzionario ai poteri borghesi sia nei paesi vincitori e alleati sia in quelli vinti. Si dimo-

strava, così, giusta la posizione della Sinistra Italiana la quale, ritenendo imperialista la seconda guerra e controrivoluzionaria la occupazione militare dei paesi vinti, prevedeva l'assoluta impossibilità di una repentina ripresa rivoluzionaria.

22. — In perfetta coerenza con tutto un passato sempre più apertamente controrivoluzionario, la Russia e i partiti affiliati hanno rammodernato la teoria della collaborazione permanente tra le classi, postulando la convivenza pacifica nel mondo fra Stati capitalistici e socialisti. Si è sostituito alla lotta fra gli Stati la emulazione pacifica fra gli Stati, seppellendo ancora una volta la dottrina del marxismo rivoluzionario. Uno stato socialista se non dichiara una guerra santa contro stati capitalisti, dichiara e mantiene la guerra di classe all'interno dei paesi borghesi, preparando, nella teoria e nell'azione, i proletari ad insorgere; essendo in ciò perfettamente aderente al programma dei partiti comunisti i quali non disdegnano di manifestare apertamente le loro opinioni e intenzioni (Manifesto dei comunisti - 1948) insegnano appunto, e presuppongono, la distruzione violenta del potere borghese.

Gli stati e i partiti, quindi, che soltanto ipotizzano la « convivenza » e l'emulazione fra stati, invece di propagandare l'assoluta incompatibilità fra classi nemiche e la lotta armata per la liberazione del proletariato dal giogo del capitalismo, in realtà non sono stati né partiti rivoluzionari, e la loro fraseologia mascherava il contenuto capitalistico della loro struttura.

La permanenza nel proletariato di queste ideologie rappresenta una tragica remora, senza il cui superamento non ci sarà ripresa di classe.

23. — L'opportunismo politico della terza ondata si dimostra più abietto e vergognoso dei precedenti, pescando nell'elemento più repugnante: il pacifismo.

La manovra del pacifismo per poi ritornare di nuovo al partigianesimo nasconde la triplice svolta scandalosa nella valutazione del capitalismo imperialista anglo-americano: imperialista nel 1939, democratico e « liberatore » del proletariato europeo nel 1942, di nuovo imperialista oggi. In quanto a carattere reazionario e imperialista, il capitalismo americano mostrò, anche se in misura minore, di possedere, già al tempo della prima guerra mondiale imperialista, una possente vitalità: aspetti questi più volte messi in luce da Lenin e dalla Terza Internazionale durante il periodo glorioso della lotta rivoluzionaria.

Sfruttando la suggestione che il pacifismo suscita nei proletari, l'opportunismo esercita su di essi una incontrastata influenza capillare, pur essendo evidente la sua inseparabilità dal pacifismo sociale.

La difesa della pace e della

patria, elementi propagandistici comuni a tutti gli stati e partiti, convenuti nell'O.N.U., nuova edizione della S. d. N., società di « briganti » nella definizione leninista, costituiscono i principi dell'opportunismo e poggiano sulla collaborazione di classe.

Gli odierni opportunisti dimostrano di essere di gran lunga al di fuori del processo rivoluzionario, e persino al di sotto degli utopisti, Saint-Simon, Owen, Fourier, e dello stesso Proudhon.

Il marxismo rivoluzionario rigetta il pacifismo come teoria e come mezzo di propaganda, subordinando la pace all'abbattimento violento dell'imperialismo mondiale: non ci sarà pace finché tutto il proletariato del mondo non sarà liberato dallo sfruttamento borghese. Denuncia, inoltre, il pacifismo come arma del nemico di classe per disarmare i proletari e sottrarli all'influenza della Rivoluzione.

24. — Ormai divenuta prassi abituale il gettar ponti ai partiti dell'imperialismo per costituire con essi governi nazionali di « unità nazionale » fra le classi, l'opportunismo stalinista realizza questa aspirazione nel massimo organismo interstatale, nell'O. N. U., dichiarando una sempre maggiore illimitata collaborazione interclassista, a patto che sia evitata la guerra fra i due blocchi imperialisti contendenti, e che gli apparati repressivi degli Stati vengano camuffati di vaga democrazia e di riformismo.

Parte IV - Azione di Partito in Italia e altri Paesi al 1952

1. — La storia del capitalismo fin dal suo sorgere presenta uno sviluppo irregolare, con un ritmo periodico di crisi, che Marx stabiliva essere all'incirca decennale e preceduto da periodi di intenso sviluppo continuo.

Le crisi sono inseparabili dal capitalismo, che, tuttavia, non cessa di crescere, di estendersi e di gonfiarsi; finché le forze mature della rivoluzione non gli assesteranno il colpo finale. Parallelamente, la storia del movimento proletario dimostra che, nel corso del periodo capitalistico, vi sono fasi di grande pressione e avanzata, fasi di brusco e lento ripiegamento, per sconfitta e degenerazione, e fasi di lunga attesa prima della ripresa. La Comune di Parigi fu sconfitta violentemente, e le succedette un periodo di relativo sviluppo pacifico del capitalismo, durante il quale appunto si generarono teorie revisioniste o opportuniste, a dimostrazione del ripiegamento della rivoluzione.

La Rivoluzione di Ottobre è stata sconfitta attraverso una lenta involuzione, culminante nella soppressione violenta dei suoi artefici sopravvissuti. Dal 1917 la rivoluzione è la grande assente ed ancora oggi appare non imminente la ripresa delle forze rivoluzionarie.

2. — Malgrado questi ritorni, il tipo capitalistico di produzione si estende e si afferma in tutti i paesi senza soste o quasi nell'aspetto tecnico e sociale. Le alternative, invece, delle forze di classe in urto si collegano alle vicende della generale lotta storica, al contrasto già potenziale agli albori del dominio borghese sulle classi feudali e precapitaliste, e al processo politico evolutivo delle due classi storiche contendenti, borghesia e proletariato; processo segnato da vittorie e sconfitte, da errori di metodo tattico e strategico. I primi scontri risalgono già al 1789, giungendo fino ad oggi attraverso il 1848, il 1871, il 1905, il 1917, durante i quali la borghesia ha affinato le sue armi di lotta contro il proletariato, nella stessa crescente misura del suo sviluppo economico.

Di riflesso il proletariato, di fronte all'estendersi e al giganteggiare del capitalismo, non sempre ha saputo applicare le sue energie di classe con successo, ricadendo dopo ogni sconfitta nelle reti dell'opportunismo e del tradimento e rimanendo lontano dalla rivoluzione per un periodo di tempo sempre più lungo.

3. — Il ciclo delle lotte fortunate e delle sconfitte anche più disastrose e delle onde opportuniste in cui il movimento rivoluzionario soggiace all'influenza della classe nemica, rappresentano un campo vasto di esperienze positive, attraverso cui si sviluppa la maturità della rivoluzione.

Le sconfitte dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento, malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe.

Là dove lo stalinismo domina incontrastato ha realizzato questo presupposto inaugurando poteri nazionali, nei quali figurano tutte le classi sociali. Con essi si pretende di armonizzare i rispettivi contrastanti interessi, come dimostra il blocco delle quattro classi in Cina, dove il proletariato, lungi dall'aver conquistato il potere politico, subisce l'incessante pressione del giovane capitalismo industriale, facendo le spese della « Ricostruzione Nazionale », alla stessa stregua dei proletari di tutti gli altri paesi del mondo.

Il disarmo delle forze rivoluzionarie offerto alla borghesia dai socialpatrioti nel 1914 e dai ministerialisti alla Millerand, Bisolati, Vandervelde, Mac Donald e C., sferzati e battuti da Lenin e dalla Internazionale, impallidisce al confronto del collaborazionismo vergognoso e sfacciato dei socialpatrioti e dei ministerialisti odierni. La Sinistra Italiana come si opponeva al « governo degli operai e dei contadini », ritenendolo o duplice della dittatura del proletariato, e quindi equivoco e pleonastico, o diverso dalla dittatura del proletariato, e quindi inaccettabile, a maggior ragione rigetta l'aperta teoria di collaborazione di classe, fosse questa anche come condizione tattica transitoria, rivendicando al proletariato e al partito di classe il monopolio incondizionato dello Stato e dei suoi organi, la sua dittatura di classe unitaria e indivisibile.

Periodi di depressioni politiche: dal 1848 al 1867, dalla seconda rivoluzione parigina alla soglia della guerra franco-prussiana, in cui il movimento rivoluzionario si incarna quasi esclusivamente in Engels e Marx e in una ristretta cerchia di compagni; dal 1872 al 1889: dalla sconfitta della Comune parigina all'inizio delle guerre coloniali e al riaprirsi della crisi capitalistica che condurrà alla guerra russo-giapponese e poi alla prima guerra mondiale; durante questo periodo di rentrée del movimento, l'intelligenza della Rivoluzione è rappresentata da Engels e Marx. Dal 1914 al 1918, periodo della prima guerra mondiale, durante il quale crolla la Seconda Internazionale e Lenin con altri compagni di pochi paesi porta avanti il movimento.

Col 1928, si è iniziato un altro periodo sfavorevole della rivoluzione, durante il quale si è liquidata la vittoria dell'Ottobre. Soltanto la Sinistra Italiana ha mantenuto intatta la teoria del marxismo rivoluzionario e solo in essa si è cristallizzata la promessa della ripresa di classe. Durante la Seconda Guerra Mondiale le condizioni del movimento sono ulteriormente peggiorate, trascinando la guerra tutto il proletariato al servizio dell'imperialismo e dell'opportunismo staliniano.

Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma a caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale.

4. — Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

5. — Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il Partito non lancerà nessuna nuova dottrina riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta.

La Sinistra Italiana, come ha sempre combattuto tutti i revi-

sionisti e gli opportunisti, così oggi denuncia e combatte come tali gli stalinisti.

Il partito poggia la sua azione su posizioni antirevisioniste. Lenin, sin dal suo apparire sulla scena politica, combatté il revisionismo di Bernstein, e restaurò la linea di principio demoiocratica e socialpatriotica.

La Sinistra Italiana denunciò sin dai loro nascere le prime deviazioni tattiche in seno alla Terza internazionale come primi sintomi di una terza revisione, che oggi si è delineata in pieno e che comprende in sé gli errori di entrambe le due prime.

Appunto perché il proletariato è l'ultima classe che sarà sfruttata e che quindi non succederà a nessuna nello sfruttamento di altre classi, la dottrina è stata costruita sul nascere della classe e non può essere mutata né riformata.

Lo sviluppo del capitalismo dalla sua nascita ad oggi ha confermato e conferma i teoremi del marxismo, quali sono enunciati nei testi, ed ogni pretesa « innovazione » od « insegnamento » di questi ultimi trent'anni conferma solo che il capitalismo vive ancora e che ha da essere abbattuto.

Il centro, quindi, della attuale posizione dottrinale del movimento è questo: nessuna revisione dei principi originari della rivoluzione proletaria.

6. — Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni.

Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: Che fare?) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin, e nella Sinistra Italiana i violenti e inflessibili oppositori.

7. — Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato una accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente.

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo; vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettualmente degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

8. — Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa dal proselitismo e dalla propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9. — Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione nelle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10. — L'accelerazione del processo deriva oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione. Il partito esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che

facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti. Questi mezzi che formarono la tattica della Terza Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzativa e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'« espediente tattico ». Questi metodi vengono rievocati e rivalorizzati dal movimento trotskista e della IV Internazionale, ritenendoli a torto metodi comunisti.

Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette belle e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinale e politica.

La Sinistra Italiana ha sempre combattuto l'espeditismo per rimanere sempre a galla, denunciando come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista.

Il partito sulla linea di passate esperienze si astiene, quindi, dal lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica.

11. — Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

Il Sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto di interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito applicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso.

12. — Il partito non è una filiazione della frazione astensionista, pur avendo avuto questa grande parte nel movimento fino alla conclusa creazione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921. L'opposizione in seno al Partito Comunista d'Italia e all'Internazionale Comunista non si fondò sulle tesi dell'astensionismo, bensì su altre questioni di fondo. Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui ha da esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13. — Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne alla attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persona, il maggiore degli sforzi.

Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi diretti che garantiscano la continuità della Rivoluzione.

L'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione necessaria per la ripresa del movimento.

Il « morto » cammina

Udine, 26 agosto.

Caro Programmista,
Un tal Renzo Pascolat, segretario della senescente FGCI provinciale, ha scoperto l'esistenza del « bordighismo », cioè di noi internazionalisti friulani. La cosa mi suggerisce alcune osservazioni.

Primo: credevo finito — quanto ingenuamente! — il tempo in cui gli attivisti del PCI, da incorreggibili cultori della personalità, indicavano la Sinistra italiana come generico « bordighismo », o, più semplicemente, come « tendenza » capeggiata o senz'altro « appartenente » all'ing. Bordiga, napoletano (determinazione molto utile al Palmiro per spiegare in un suo opuscolo come l'ingegnere-settario usasse contro Gramsci il « metodo napoletano » della... camorra!)

Un simile procedere non fa specie da parte di individualisti piccini ancora indaffarati a narrare al vulgo come la Persona Umana (povero Battilocchio!) si foggia la Storia a suo piacimento; come, pertanto, Gramsci e Togliatti abbiano « inventato » il marxismo italiano (nazionale, perbacco!), come abbiano poi « fatto » il Partito per diffonderlo e come infine il superstite Palmiro « costruirà » domani il socialismo a solo patto che riesca a poggiare il « deretano di piombo » su una montecitoriana poltrona.

Secondo punto: ma cos'è dunque questo « bordighismo », di cui parla il Pascolat? Lo leggeremo sulla « Storia del Partito » di Robotti e Germanetto: « Nella sua risoluzione del dic. 1938, il C. C. (del Partito ex-comunista) diceva: i bordighiano-trotschisti (!) debbono essere allontanati spietatamente e senza ritardo e denunciati pubblicamente come agenti del nemico... Le bande trotschiste-bukhariniane avevano percorso sino in fondo la strada dell'infamia e del tradimento, ed erano di-

venuti gli agenti diretti del nazismo. Così era avvenuto per i bordighisti italiani. E gli agenti del nemico andavano trattati come nemici: senza attenuanti ». Tutto chiaro! Ecco perché sono stati ammazzati Fausto Atti e Mario Acquaviva, bordighisti italiani, agenti nazisti. Il Trevisani, altro « storico » del PCI, ci aggiorna, e nell'ultima edizione della « Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo », si limita a spiegare che... molti aderenti al P. C. Int. sono stati spie dell'OVRA.

Il Pascolat, come tutti i leccapiedi, ha imparato presto la lezione, e la ripete ai giovani cultori della personalità di Palmiro dalle colonne di « Realtà », mensile della FGCI locale. La verità non serve in quel di Botteghe Oscure; il mito di un perverso bordighismo antiproletario è ancora sufficiente a plasmare « camicie rosse » (con nostalgia evidente del nero) pronte a « Credere Obbedire, Combattere »; a combattere cioè contro di noi, unici rappresentanti nella sconquassata scena politica odierna dell'eredità livornese, contro i « teppisti » di Torino, contro i « provocatori » di Bari, contro (ma quando se ne accorgeranno i proletari?) il socialismo. Tutto questo fa veramente schifo.

Ma c'è un terzo punto da sottolineare, e lo facciamo con piacere: non ci avevano già cadaverizzati, non eravamo un « corpo morto » in seno al movimento operaio? Si spieghino: qualcosa non va! Sono stati dei becchini anzitempo? O il Pascolat evoca dei fantasmi? (E' tuttavia vero che i « fantasmi » del marxismo sarebbero più che sufficienti a fargliela dare addosso, a degli untorelli come lui).

Attenzione, il « morto » ancora cammina!

Cordialmente,

Un... « bordighista »

Alle insidiate vicende delle battaglie proletarie mondiali solo la teoria offensiva marxista è direttiva inflessibile che lega le grandi tradizioni a un domani di potente riscossa

Continua
la prima seduta

Realtà e limiti della «rivoluzione algerina»

La colonizzazione, se ha provocato nelle campagne algerine una crisi che l'aumento della popolazione ha aggravato, ha pure segnato di un'impronta socialmente disastrosa l'economia urbana.

Alla base vi si ritrova un artigianato che, in città come Algeri e Tlemcen, dà ancora — ma sempre peggio — da vivere a un terzo della popolazione araba e, nelle campagne, costituisce una attività complementare; ma in Algeria la sua decadenza si avvicina alla rovina completa sia perché la sua tradizionale clientela autoctona e soprattutto contadina si impoverisce, sia perché esso deve subire la concorrenza indiana o giapponese.

Fra questo settore arcaico e moribondo, ancora organizzato in corporazioni di tipo medioevale, e totalmente arabo, e il settore capitalistico moderno totalmente europeo, v'è un settore doppiamente intermedio — perché insieme arabo ed europeo, e perché caratterizzato dalla coesistenza tutt'altro che pacifica del laboratorio familiare e artigianale e della piccola, media e perfino grande impresa a salariati. Si tratta del settore delle industrie leggere di trasformazione dei prodotti agricoli: industrie alimentari, del cuoio, della lana e perfino, dopo la seconda guerra mondiale, del cotone, oltre che dell'alfa per le cartiere, e del sughero; vi appartengono altresì le industrie vinicole, il cui sbocco è europeo, e i grandi depositi frigoriferi delle città maggiori.

Il terzo settore — capitalista e principalmente o addirittura esclusivamente europeo — è caratterizzato insieme dalla sua limitatezza quantitativa e dal suo squilibrio qualitativo, che è il frutto della dipendenza dall'economia metropolitana, e che si riassume in questi termini: 1) insufficienza dell'infrastruttura economica (regime idrico, attrezzatura energetica, vie di comunicazione); 2) predominio delle industrie estrattive (tuttavia sottosviluppate) sulle industrie di trasformazione (quasi completa mancanza delle industrie di base come la metallurgia e la chimica, stretto legame dell'industria edile, relativamente sviluppata, col settore coloniale del paese).

Ne risulta che, nel commercio estero, il valore della tonnellata importata supera di gran lunga quello della tonnellata esportata: nel 1955, una media di 78.000 franchi per la prima contro 21.000 della seconda, composta soprattutto di materie prime e prodotti semifiniti. Globalmente, lo stesso squilibrio: nel 1958 le importazioni raggiungevano i 508 miliardi di frs. contro i 202 delle esportazioni, dirette per il 90-80 % verso la zona del franco a causa della dipendenza doganale dalla metropoli.

Economia coloniale e «rivoluzione algerina»

Nei sette anni della guerra di liberazione, la «rivoluzione algerina» ha detto e ripetuto: «Quando avremo l'indipendenza politica, avremo anche la libertà doganale, e potremo scambiare prodotti su un piede di parità con gli altri paesi». Ora la libertà politica e doganale è una cosa, l'eguaglianza un'altra. Sul piano borghese, anche gli scambi più «liberi» e di valore più «giusti» possono solo consacrare la supremazia di chi ha molto da offrire su chi ha poco: appunto perciò, nel mondo borghese, «libertà» ed «eguaglianza» delle nazioni sono parole vuote, menzogne di classe per dissimulare la realtà del dominio di fatto delle nazioni sviluppate su quelle sottosviluppate, delle grandi sulle piccole.

Beninteso, malgrado la sua fraseologia democratica, la «rivoluzione algerina» sapeva tutto questo: ha quindi detto e ripetuto che l'indipendenza politica non era, per essa, un fine in sé,

Nota. — Per errore, si è parlato, nell'ultimo numero, di «marzo» anziché di «giugno» come data della riunione di Milano.

Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Milano del 9-10 giugno '62

e si è presentata come una rivoluzione non puramente politica, ma economica e sociale; non rivoluzione di una classe ma di tutte le classi, e a tutte vantaggiose perché, oltre ad essere strumento della riforma agraria, l'indipendenza sarebbe stata l'arma infine conquistata dell'industrializzazione. Vediamo dunque i compiti che le si affacciano. Che essa debba affrontarli non «liberamente», ma nel rapporto sfavorevole di forze ereditate insieme da una lunga schiavitù coloniale e dal predominio mondiale assoluto delle forze del capitale su quello del proletariato; che essa li assolverà da un lato nell'ambito ristretto consentito da queste condizioni e nel senso di uno sviluppo capitalistico, non socialista, dell'Algeria, dall'altro; queste le nostre tesi su quella «rivoluzione algerina» di cui, come marxisti, non possiamo negare né la realtà né l'utilità, ma di cui abbiamo il dovere di indicare i limiti e denunciare le menzogne borghesi.

Lo sviluppo dell'infrastruttura economica e condizioni indispensabili dello sviluppo sia dell'agricoltura che dell'industria algerina. Alla prima interessa soprattutto la sistemazione idraulica; alla seconda, l'attrezzatura energetica e le vie di comunicazione. Ma tutto lo sviluppo capitalistico (e la nostra tesi è che quello dell'Algeria lo sarà fatalmente, finché la rivoluzione proletaria non sarà in grado di affermarci nel mondo) non favorisce in primo luogo l'espansione industriale lasciando invece camminare a passo di lumaca l'agricoltura? In una zona in cui, come nel Maghreb, «l'acqua si manifesta per eccesso o per difetto», la sistemazione idraulica significa tanto il drenaggio o l'irrigazione, quanto la lotta contro l'erosione del suolo. Ora, in Algeria, la colonizzazione ha drenato le pianure dell'Habra e della Maeta, del Sig e della Mitidja, ma questi lavori hanno giovato solo ad essa — e così avverrà finché non avvenga un rivoluzionario cambiamento della proprietà terriera, mentre il potere vittorioso promette per l'avvenire un «istituto della riforma agraria», come se fossero gli «istituti» a fare le rivoluzioni! Nella pianura di Bona, frattanto, i lavori attendono ancora d'essere completati.

Quanto all'irrigazione, i lavori iniziati e compiuti sono modesti; nel 1957, gli ettari irrigati erano 100.000 su circa il doppio previsto. La «battaglia dell'irrigazione» è dunque ancora in gran parte da condurre, con la pregiudiziale che, in economia mercantile e in un paese arido, l'acqua resterà cara, mentre la costruzione di nuove grandi dighe (le piccole hanno l'inconveniente di spingere ad un'agricoltura intensiva che degrada il suolo, per evitare che siano fuori d'uso ancor prima d'essere ammortizzate) porrà allo Stato indipendente lo stesso problema che allo Stato coloniale: quello di una troppo lunga immobilizzazione di capitale!

Ma il problema più grave è costituito dalla lotta contro l'erosione. Il disastro (100 ettari di meno ogni giorno!) è qui il frutto non tanto di condizioni sfavorevoli, quanto della distruzione dell'agricoltura tradizionale, ben adattata a queste condizioni, in opera dell'agricoltura capitalistica dei coloni. Per arrestarlo, bisognerebbe restaurare nientemeno che 1 milione di ettari come base di partenza, poi 100.000 ettari all'anno (ricordiamo che la terra arabile si aggira sugli 8,8 milioni di ha.). Sotto il regime coloniale in dieci anni (1946-1955), non si è riusciti a trattarne più di 180 mila, non perché l'ente preposto ai lavori fosse un organo dello Stato coloniale, ma perché queste opere d'interesse collettivo cozzano sempre contro le barriere giuridiche e più ancora contro i vincoli economici dell'economia privata. Se il rimboscimento è il mezzo principale di lotta contro l'erosione del suolo, come restituire alla foresta un terreno che l'asprezza capitalistica ha messo a coltura, senza cacciare il capitalista? E, se questo terreno è occupato da coloro che la colonizzazione ha espulso dalle

loro terre ancestrali, come intervenire senza privarli di una base di esistenza già magra e precaria?

Quanto all'attrezzatura energetica, la «rivoluzione algerina» ha tutte le ragioni di rinfacciare alla colonizzazione lo scarso interesse che, fino a data recentissima, le ha rivolto. Ogni economia nazionale sogna un'energia a buon mercato e si sforza di ribassarne i prezzi, sebbene (e come potrebbe essere diverso in una Algeria indipendente?) una moltitudine di interessi operi in senso contrario e li mantenga a un livello artificialmente elevato. Senonché l'economia algerina non era un'economia nazionale, ma coloniale, e nel 1960 il suo consumo di energia elettrica era appena di 108 kwh a testa contro 800 in Francia, sebbene l'elettricità fosse di gran lunga la principale fonte di energia impiegata: infatti, la produzione di carbone non raggiungeva nel 1956 le 340.000 tonn. (due anni più tardi si riduceva a meno della metà) e il petrolio, finora, è completamente esportato. Ora, in Algeria l'elettricità costa un terzo più che nella metropoli a causa sia della scarsa produzione, sia del fatto di provenire per 3/5 da centrali termiche alimentate per lo più con carbone importato. Ciò spiega la lunga lotta dei nazionalisti algerini nella questione del Sahara, che sembrava promettere loro l'energia a buon mercato indispensabile all'industrializzazione non solo sotto forma di petrolio (28 milioni di tonn. previsti nel 1963), ma anche di gas naturale (2-3 miliardi di mc. all'anno in media). Ma come si è conclusa, questa lotta? L'FLN ha ottenuto la sovranità politica dell'Algeria sul Sahara, e Ben Khedda ha creduto di poterne concludere che «gli accordi di Evian erano conformi agli obiettivi della Rivoluzione» perché riconoscevano l'integrità territoriale dell'Algeria e segnavano la rinuncia dell'imperialismo francese «ad amputare del Sahara il nostro paese». Ma la sovranità politica — o «proprietà» — sul deserto è una cosa, e la sovranità... economica sul petrolio e il gas una cosa del tutto diversa, perché essi appartengono ai proprietari del petrolio, cioè alle compagnie che finora lo estraggono e di cui l'Algeria indipendente non si è mai sognata di fare a meno. «Il diritto del produttore a disporre liberamente della sua produzione — dicono gli accordi — si esercita con riserva dei bisogni del consumo interno algerino e del raffinamento sul posto»; ma dichiarazioni di questo genere non hanno mai impedito i conflitti. La previsione è che la raffinazione di Algeri tratti 2 milioni di tonn. di greggio — una quantità molto modesta sui 28 milioni di greggio previsti e sugli stessi 15,6 milioni del 1961; ma, se le pretese degli algerini aumenteranno, che cosa dirà la Francia, che cosa dirà la Comunità nei cui calcoli il Sahara dovrebbe fornire il 55,5% della «sua» produzione e le riserve in esso contenute dovrebbero rappresentare il 70% delle «sue» riserve?

In caso di conflitto, per quanto «proprietaria» del deserto l'Algeria si troverà in condizioni tanto più sfavorevoli in quanto ha la disgrazia di essere «co-fondatrice con la Francia di un organo tecnico al quale è affidata la valorizzazione del sottosuolo sahariano», e che ha il diritto supplementare di «stabilire il tracciato delle nuove canalizzazioni di idrocarburi fino alla costa» e di esprimere «il suo parere sulle leggi e regolamenti relativi al regime minerario o petrolifero prescelto dall'Algeria», il che rappresenta un controllo da parte della Francia sulla politica petrolifera dell'Algeria tanto più importante, in quanto tutti i diritti precedentemente accordati dalla metropoli a società sfruttatrici sono stati riconosciuti dall'FLN. Per colpo di ironia, la partecipazione dell'Algeria a quest'organismo tecnico paritetico di valorizzazione le costerà una somma «non inferiore al 12% del prodotto del gettito fiscale sul petrolio».

E veniamo allo sviluppo delle

vie di comunicazione, senza le quali niente circolazione e quindi niente economia nazionale in senso proprio. La rete stradale algerina è densa intorno ai porti, alle città e alle grandi regioni agricole, ma insufficiente nelle montagne e nelle steppe, mentre quella ferroviaria si riduce a una grande linea di collegamento fra i tre paesi del Maghreb, completata da tronchi minerari per il ferro (Tebessa-Bona) e i giacimenti petroliferi (Philippeville-Costantina-Biskra-Toggourt), e dalla Nemours-Zoudj, che serve Colomb-Béchar passando per il Marocco. Questa rete strettamente legata all'economia coloniale dev'essere estesa. Per l'apertura di nuove linee ferroviarie occorrono importanti capitali, ma per la costruzione di strade quello che in Africa si chiama l'«investimento umano» (e in Cina «la leva in massa»), inquadrate o no nell'«esercito popolare», può benissimo continuare l'opera dei legionari. Sarà la perpetuazione delle condizioni coloniali di lavoro, ma provocherà dei bollettini di vittoria sulla «via araba al socialismo». Comunque, i recenti dibattiti sulle future funzioni dell'ALN lasciano presagire una tale «soluzione», che ricorda come una goccia d'acqua i metodi «fascisti» e «staliniani» di sviluppo dell'infrastruttura economica.

Quali che siano le forme e la rapidità di quest'ultimo, esso condiziona in ogni caso la grande rivoluzione economica promessa dall'FLN agli insorti, e da esso definita come «la trasformazione dell'economia coloniale in economia coloniale indipendente». A parte la demagogia di quest'ultimo qualificativo in un'epoca in cui la circolazione dei capitali e delle merci è mondiale, la rivendicazione ha un senso ben preciso che l'Ouvrier algérien definiva così: «Includere il massimo di lavoro algerino nei prodotti trattati sul posto», rivendicazione che prende tutto il suo significato se si precisa che, delle 560.000 tonn. di fosfati estratti in Algeria, solo un po' più di 100.000 erano trattate nel paese nel 1958; che i minerali di piombo e di zinco erano interamente esportati in Francia e Belgio, allo stesso modo dell'antimonio, del rame, del mercurio (del resto prodotto in scarse quantità), e delle pirite di ferro (in forte regressione); e che non solo la trasformazione dei minerali di ferro era insignificante, ma — poiché alla metropoli il ferro non interessava — la stessa produzione di minerale era caduta da oltre 3 milioni tonn. nel 1938 a un po' più di 2,3 milioni nel 1958, anno in cui la produzione di ghisa non superava le 7200 tonn. e quella dell'acciaio le 24,1 mila tonn. (2,4 kg. per testa di abitanti!). Compresa le importazioni, la Algeria non utilizzava che 18 kg. di acciaio pro capite, contro i 200 in Francia.

A sua volta, la chimica non era rappresentata che da alcune filiali di grandi complessi metropolitani fabbricanti solfato di rame, acido solforico e fertilizzanti: a parte ciò, una sola vetreria per tutto il paese e un piccolo numero di fabbriche minori di esplosivi! Le industrie edili, ramo speculativo per eccellenza, erano invece abbastanza sviluppate, ma interessavano solo relativamente il settore tradizionale condannato a forme di abitazione miserabili e dipendeva dalle importazioni per un terzo del cemento necessario.

Tale lo squilibrio dell'economia urbana algerina, in cui le attività portuali hanno un'importanza sproporzionata rispetto alle attività industriali. Basti dire che, nel 1958, le imprese con oltre 500 operai erano appena 47; che il numero degli operai urbani — secondo una statistica del 1954 — non superava i 250.100 di cui 59.000 europei e meno di 191.000 algerini, per il 73% manovali; e che, aggiungendo a questa cifra gli addetti al commercio e gli impiegati di industria, si arriva a un totale di 330.000 salariati, cioè neppure un terzo della popolazione algerina che soffre della disoccupazione, della sottooccupazione o della «cattiva occupazione» nelle campagne e nelle

città, e meno ancora se si considera che, dato il considerevole incremento demografico, la popolazione maschile in età di lavoro è cresciuta dal 1954 di 400.000 unità circa, e la popolazione non occupata, o occupata male, deve quindi aggirarsi sul milione e mezzo senza contare coloro che gli avvenimenti ultimi e la fuga degli europei hanno momentaneamente messo sul lastrico.

Per assorbire la sovrappopolazione relativa, che è stata calcolata nella metà degli uomini in età di lavorare, occorrerebbe che l'occupazione in agricoltura e industria aumentasse di più che quattro volte, e a questo scopo gli investimenti dovrebbero aumentare almeno di dieci. Ma in quanti anni sarà possibile — anche nelle condizioni politiche di indipendenza — ottenere un simile risultato? E, nel frattempo, quante nuove centinaia di migliaia di uomini si saranno ammonticchiate sul mercato del lavoro? La risposta a questa domanda dipende dalla situazione economica mondiale e, in ultima istanza, dagli interessi del grande capitale finanziario internazionale di cui neppure l'insieme del Maghreb, coi suoi 25 milioni di uomini, non saprebbe rendersi indipendente per industrializzarsi dietro una cortina di ferro, e

di cui a maggior ragione non si renderà indipendente la sola Algeria. A titolo puramente indicativo, osserviamo che nell'URSS (considerata convenzionalmente la campionessa mondiale dei ritmi di sviluppo rapidi), l'aumento più spettacolare degli investimenti che si sia registrato (inutile dirlo, nel periodo iniziale della «costruzione economica» del... capitalismo marca Stalin, 1928-32) ha raggiunto non il 90% per cento ma appena il 315%, e per veder moltiplicati per nove gli investimenti del 1928 si è dovuto attendere il 1946, cioè 18 anni. La «via araba al... capitalismo crede dunque di poter battere da lontano la «via sovietica»? In realtà, solo un aiuto proletario indipendente dalle leggi mercantili potrebbe risparmiare alla classe operaia algerina tutta una fase storica di sofferenze per la costruzione di una industria moderna, e purtroppo le condizioni di un simile aiuto oggi non esistono — dato che la Russia ha da tempo cessato di essere socialista per non aver ricevuto questo stesso aiuto dal proletariato europeo. Così stando le cose, l'FLN borghese non venga a raccontare ai contadini e operai algerini che l'indipendenza politica instaurerà per loro «il paradiso in terra»; soprattutto non venga a raccontare (per bocca del peggior demagogo del partito, Ben Bella) che si tratta di instaurare non si sa quale socialismo originale, di seguire non si sa quale via «araba» di emancipazione degli oppressi e degli sfruttati!

Evian e la «rivoluzione»

Lo scoppio dell'insurrezione algerina nel 1954 costrinse il governo francese a esaminare la situazione sociale prodotta dalla colonizzazione; e nel 1958 il governo generale di Algeri elaborò delle «Prospettive economiche di sviluppo decennale dell'economia algerina» che fornirono la base del famoso Piano di Costantina (ottobre 1958).

Questo piano, consentendo notevoli vantaggi agli investimenti in Algeria, suscitò l'interesse di numerose società francesi e straniere, gruppi industriali e banche; ma le società per l'espansione dell'Algeria allora costituite non superarono mai lo stadio della loro costituzione attendendo prudentemente di sapere da che parte avrebbe soffiato il vento. Erano gli anni in cui l'FLN passava non solo per nazionalista ma per «rivoluzionario». Solo dopo Evian — e in particolare per aver frenato il legittimo moto di rivolta delle masse popolari contro l'OAS — solo dopo questo scandaloso compromesso col nemico l'FLN fu proclamato universalmente partito di saggezza e di giustizia.

Sebbene l'FLN abbia allora sventato la manovra dell'imperialismo francese continuando a rivendicare l'indipendenza politica totale, non è senza interesse valutare la portata economica e sociale del Piano di Costantina. In realtà, a meno del trionfo di quella che l'ipocrita borghesia mondiale denuncia come la «anarchia algerina» (cioè lo scoppio di una confusa lotta di classe che il «frontismo» politico ufficiale stenterebbe a soffocare senza colpi di forza che sarebbero la miglior smentita dell'esistenza di un preteso «interesse nazionale unico»), è sempre il piano di Costantina quello che, secondo gli stessi accordi di Evian, costituisce il programma di partenza delle inevitabili trasformazioni economiche.

Posto di fronte a necessità sociali implacabili, il piano riconosceva da una parte l'urgenza di una riforma agraria e, dall'altra, quella di una certa industrializzazione. In cinque anni, essa doveva fornire 400.000 posti regolari di lavoro e distribuire 250.000 ettari di terre nuove. Promesse già modeste, ma superiori alle realizzazioni! Infatti, solo 82.000 ha. furono acquistati (contro forti indennità alle compagnie proprietarie) dalla «Caisse d'Accession à la Propriété et à l'Exploitation rurales»; il che, volendo attenersi alla superficie minima di 25 ettari per azienda, non permetteva ancora di sistemare neppure 3.300 famiglie, mentre i candidati alla riforma agraria sono almeno un milione! Nell'indu-

ustria, il completamento della raffineria petrolifera di Algeri e dei complessi petrochimici di Arzev e siderurgico di Bona forniranno appena 10.000 posti di lavoro, mentre 24.000 circa ne offrirebbe l'entrata in azione delle 30 società che già riceveranno il nulla osta della direzione del Piano. Si è dunque lontani non solo dalle promesse, ma dai bisogni.

All'epoca (L'Ouvrier Algérien, 1-11-58), l'FLN opponeva a questo piano «la rivoluzione algerina fatta dal popolo delle campagne e delle città», che costruirebbe «domani un'Algeria per il popolo, in cui l'assorbimento della disoccupazione prevarrà sulla regola del profitto massimo, in cui il lavoratore non dovrà tremare ogni giorno per la vita dei suoi figli e di fronte a un avvenire incerto». E rigettava il piano in questi termini: «Occorre precisare che [questa «rivoluzione»] è diametralmente opposta al Piano di Costantina? Certo, non ci si rifiuta a priori alla collaborazione di chichessia, ma si ritiene che, se il popolo algerino ha preso le armi, l'abbia fatto perché lo si ascoltò, gli si riconosca il diritto all'esistenza. E, nel campo economico come in tutto il resto, egli vuol essere trattato come popolo maggiorenne. Qualcuno penserà che noi siamo poco realisti e abbiamo torto di rifiutare il «ponte d'oro» offertoci da De Gaulle. Ma noi abbiamo le nostre idee su questo «ponte d'oro» e, ben sapendo dove ritornerà in definitiva l'oro sedicentamente speso in Algeria, siamo apparentemente modesti ma, in fondo, molto più ambiziosi».

Nessun rivoluzionario rimprovererà certo all'FLN di non aver voluto barattare l'indipendenza politica contro il piatto di lenticchie del Piano di Costantina. Ma che cosa significa il brano che segue? «La collaborazione offerta da De Gaulle profitterà solo ai capitalisti che investiranno in Algeria. Noi edificheremo un «capitalismo popolare» (in qualche modo) che governerà a tutti. Tale è la nostra ambizione, più alta di tutte le realizzazioni brillanti che ci vengono promesse». Ora, è appunto questa demagogia sociale (di cui il sindacato operaio di tendenza FLN doveva necessariamente farsi eco) che il marxismo denuncia. I fatti sono più forti di qualunque demagogia per quanto seducente: e, con gli accordi di Evian (di cui lo stesso Ben Bella ha dichiarato che restavano la carta dei rapporti tra Francia e Algeria), i fatti sono lì!

Vediamo un po' la critica che l'FLN faceva dell'economia coloniale sommariamente descritta più sopra, i mezzi che preconiz-

lava per uscirne, e il compromesso infine concluso. *L'El Moudjahid* del 16-7-1960 dichiarava:

« Si capisce... l'interesse dei colonialisti francesi di Algeria e la loro fiera opposizione all'indipendenza: essi riescono... a far sopportare al bilancio francese i rischi che essi si accollerebbero se investissero in Algeria; preferiscono rimpatriare i loro profitti piuttosto di far correre nuovi rischi ai loro capitali investendo in campi « avventurosi » (industria). « dimostra ampiamente la debolezza percentuale di capitali privati (69 % di fondi pubblici o affini contro 31 % di capitali privati), specie se si confronta la limitatezza dei fondi investiti in società nuove al volume di fondi investiti in società esistenti e a un rendimento più rapido. Capitale delle società create: 1959... 73,4 milioni di nuovi franchi; aumento di capitale di società già esistenti: ...507 milioni NF. Queste società antiche garantiscono sicuri dividendi e profitti e non chiedono immobilizzazioni lunghe di capitali, salvo il caso degli investimenti petroliferi, che però sono sempre redditizi. Perché i capitalisti di Algeria rifiutano di investire i loro capitali sul posto e preferiscono collocarli all'estero? Questo fenomeno è legato alla struttura economica dei paesi sottosviluppati; costruirvi uno stabilimento di prodotti finiti, per esempio, costa di più e rende meno che in un paese industrializzato. E' il basso tenore di vita [che rende difficile la reazione di un mercato interno]; l'assenza di un'infrastruttura sviluppata (rete stradale, energia poco costosa) e di una manodopera specializzata, che rende poco produttivi gli investimenti nel settore industriale. Non stupisce quindi che i capitali fuggano là dove rendono di più, dopo di essersi formati nei settori del commercio e dei beni fondiari ».

Ora, come l'Algeria indipendente potrebbe sfuggire a questo circolo vizioso del « sottosviluppo », poiché, beninteso, non può né modificare le leggi del capitalismo, né saltare al disopra del capitalismo direttamente nel socialismo, né infine costruire un capitalismo nazionale con le sole forze proprie, come fece la Russia stalinista dietro il suo sipario di ferro, ma con ben altre risorse umane e naturali che l'intero Maghreb? La risposta data da *El Moudjahid* nell'articolo citato era: « In queste condizioni, un aumento del livello di vita degli algerini migliorerà la domanda interna al punto di captare i capitali e invogliare le imprese ad investire sul posto ». Ma lo stesso articolo diceva più sopra che la domanda interna solubile non è in grado da sola di « captare i capitali »; occorre altresì che gli investimenti siano « produttivi », e una delle condizioni di investimenti produttivi, nei paesi in cui tutti gli altri elementi del capitale sono cari, è il basso prezzo della manodopera. Come uscire da questo circolo vizioso? Audacemente, *El Moudjahid* concludeva: « In Algeria come in tutti i paesi sottosviluppati in cui domina la popolazione rurale [dal 70 all'80 % in Algeria, secondo le statistiche], è nell'aumento del reddito contadino che si trova una via di soluzione non solo al problema dei trasferimenti di capitale ma a quello molto più vasto dello sviluppo del paese ».

Conclusione: « una riforma agraria seria e di ispirazione rivoluzionaria è la base dell'industrializzazione dell'Algeria ». Ma come definire una « riforma agraria d'ispirazione rivoluzionaria »? *L'Ouvrier algérien* esclamava: « Non si tratterà, per l'Algeria indipendente, di creare realizzazioni spettacolari, fattorie modello o aziende-pilota. Noi organizzeremo la lena in massa dei contadini algerini nella battaglia delle migliori rurali... in modo che il governo algerino possa realizzare due volte più in fretta e dieci volte meno caro [che lo Stato colonialista] ». Ma, a questo punto, sarebbe anche necessario che il governo fosse almeno padrone del suolo, mentre non lo è, e che avesse la capacità di « mobilitare » realmente i contadini, poiché, dalla Russia alla Cina, l'esperienza prova che è appunto questa la cosa più difficile da ottenere, tanto più quando il principio è di « realizzare dieci volte più a buon mercato ». Infatti, sulla pelle di chi si realizzerà « l'economia », se non su quella della classe contadina chiamata a « levarsi in massa »?

Durante la guerra di indipendenza, i diversi organi dell'FLN hanno giustamente messo in burra tanto la riforma agraria proposta dal Piano di Costantina, quanto (coscientemente o no?) quella dei paesi fratelli del Maghreb, o meglio della Tunisia, giacché nel Marocco non se ne parla neppure. Della riforma tunisina, che quella di Algeria dovrebbe di gran lunga superare perché non « seria » né « rivoluzionaria », uno specialista dell'economia del

Maghreb, Gallissot, fornisce dati interessanti la cui vera portata apparirà solo a chi ricordi che in Tunisia il settore dell'agricoltura tradizionale non superava i 2,99 milioni di ettari su 3,7 milioni coltivabili in tutto, — cioè, prescindendo dalla media e grande proprietà tunisina, più importante del suo omologo algerino — una media di soli 5 ettari per famiglia contro i 20 necessari. In realtà, la metà della popolazione rurale tunisina — circa un milione e mezzo di uomini — soffriva di quella che la sociologia borghese chiama pudicamente « sotto-occupazione », quindi di redditi di fame.

« Delle misure sono state prese [dalla repubblica bourghibiana] per modificare le condizioni dell'agricoltura tunisina. La restaurazione del suolo e il rimboschimento sono stati incoraggiati (!), una « cassa di sviluppo del centro e del Sud » è stata costituita, e nelle stesse zone delle « cellule di valorizzazione... » I prestiti a favore della piccola idraulica sono stati aumentati [con ulteriore indebitamento del piccolo contadino]. Più ambiziosa la creazione dell'Office de l'Enfida [società coloniale] e dell'Office de Mise en Valeur de la Vallée de Medjerda ». Vediamo un po' di che si tratta.

« L'Office de l'Enfida si propone di stabilire da 12 a 15 mila persone [su 1,5 milioni di « sotto-occupati »] su circa 30.000 ettari [cioè 2 ha. a testa, la metà della media già terribilmente insufficiente del Maghreb: 5 ha.!]... Ma i contadini installati non si adattano [a ragione!], le terre sono mediocri e mal attrezzate... [Inoltre] l'Enfida conserva per sé da 15 a 20 mila ettari di terre provviste d'acqua con piantagioni di olivi, colture orticole, olei-

fici moderni, latterie-caseifici, ecc. ». Ecco tutto quello che dà, e può solo dare, una riforma agraria, quando prende il posto della necessaria rivoluzione, quella che non faranno né Uffici, né Istituti, né Stati parlamentari « benbellisti » o « bourghibiani », ma solo l'azione diretta degli espropriati del suolo! Procediamo. L'Office de Mise en Valeur de la Vallée de la Medjerda si propone di utilizzare per il meglio i perimetri d'irrigazione [50.000 ha. nella bassa Medjerda] stabiliti sotto il protettorato a favore delle culture coloniali. Nel 1958, la proprietà era limitata [come sembra nei propositi molto misteriosi del nuovo potere algerino] a 50 ha. al massimo nelle terre irrigabili della bassa Medjerda. Così 20 mila ha. sono recuperati per essere distribuiti a 4 o 5.000 famiglie ». In questo caso, si tratta di terre provviste d'acqua e probabilmente fertili, perché già appartenenti al novero delle « culture coloniali »; ma la superficie resta irrisoria — da 4 a 5 ha. per famiglia. L'autore non lo ignora. « Ma questi piccoli coltivatori non potranno mantenersi se non in quadrati da organizzazioni cooperative » — altra soluzione invocata dall'FLN e che prolunga l'agonia economica e morale della famiglia contadina legata al suo lotto di miseria!

Malgrado ciò, « l'intenzione della riforma agraria è più dichiarata in Tunisia che nel Marocco. Il demanio pubblico tunisino ha recuperato delle terre. Il regime fondiario è stato chiarificato; la proprietà religiosa degli Habous è stata abolita; un nuovo regime delle terre collettive deve concludersi nella generalizzazione della proprietà privata ». Scemmettiamo che le terre col-

lette in questione sono terre da pascolo: la loro trasformazione in proprietà privata avrà dunque per effetto di precipitare la decadenza dell'allevamento già provocata dalla colonizzazione proprio per le stesse ragioni! « Oltre le terre degli Habous, il demanio pubblico ha ricevuto i beni confiscati dalla famiglia dell'ex-bey e dei terreni confiscati in applicazione della legge sulle fortune mal acquisite ». Allo stesso modo, il progetto di programma recentemente pubblicato dalla federazione francese dell'FLN reclamava la confisca e la distribuzione dei beni dei « traditori » della causa dell'Algeria indipendente. « La cifra delle terre coltivabili di cui il patrimonio demaniale dispone non è nota; sarebbe dell'ordine di 200.000 ha. Alcuni lotti sono già stati distribuiti a favore di ex-combattenti dell'indipendenza [la demagogia di questa misura balza agli occhi]. Una legge del 1959 [tre anni dopo l'indipendenza, ma l'Algeria andrà più in fretta, essa che parla di « rapidità due volte maggiore! »] annuncia che l'attribuzione delle terre di demanio pubblico sarà regolata da organismi locali anziché mediante aste pubbliche. L'acquisizione di lotti è vietata a coloro che possiedono una proprietà ed un'estensione superiore alla media [qual'è la « media » fra le immense proprietà delle grandi compagnie e il fazzoletto di terra del contadino?]. E' previsto il riscatto della totalità delle terre possedute da europei ». E l'autore conclude scetticamente: « La riforma agraria cesserà d'essere un progetto? » Noi rispondiamo: no di certo, senza sviluppo della lotta di classe!

Se in Tunisia esiste una borghesia media e grande non solo urbana ma rurale, che ha agito da

freno nella lotta anti-imperialista mentre in Algeria questa ha assunto aspetti « estremi » in rapporto al predominio degli elementi popolari (in particolare, contadini senza terra) e ad una situazione sociale ancor più tragica, la riforma tunisina dà tuttavia un'idea anticipata di quello che si potrà realizzare domani in Algeria. Che cosa dicono, infatti, gli accordi di Evian in materia agraria? « L'Algeria assicurerà senza alcuna discriminazione un libero e pacifico godimento dei diritti patrimoniali acquisiti sul suo territorio prima dell'autodeterminazione. Nessuno sarà privato di questi diritti senza una equa indennità preventivamente fissata. Nel quadro della riforma agraria la Francia fornirà all'Algeria un aiuto speciale in vista del riscatto in tutto o in parte dei diritti di proprietà detenuti da oriundi francesi. Sulla base di un piano di riscatto stabilito dalle competenti autorità, le modalità di questo aiuto saranno stabilite d'accordo fra i due paesi in modo da conciliare l'esecuzione della politica economica e sociale dell'Algeria con lo scaglionamento normale del concorso finanziario francese ».

Un « piano di riscatto stabilito dalle autorità competenti » è tutto l'opposto di una rivoluzione agraria che, compiuta dagli stessi interessati, si preoccupa poco o non tanto di un « piano » che (e ancor meno) di un'« equa indennità ». Ma se, inoltre, la riforma deve compiersi in modo da conciliare gli interessi dei... finanziari dell'imperialismo francese e quelli, non diciamo neppure degli espropriati algerini, ma del « capitalismo nazionale » di Algeria, che portata molto superiore a quella della riforma tunisina potrà essa avere? (Continua)

ripresa su vasta scala delle lotte proletarie nel Friuli.

Ciò che rimane è la conferma che il proletariato acquisterà coscienza del suo ruolo storico sul terreno della lotta aperta: è nel fuoco di questa lotta che esso aprirà gli occhi e si libererà dell'apparato eretto dai lacché del capitalismo, in cui avrà imparato a riconoscere il vero ostacolo sulla strada di quelle vittorie che, per essere veramente tali, dovranno aver scosso dalle fondamenta, fino a distruggerla, la compagine politica, economica e sociale, della classe nemica. L'esperienza di quei mesi durante i quali la C.d.L., fondata da noi là dove l'opportunismo sindacale non aveva mai pensato e creduto di provvedere alla organizzazione dei salariati, agì come organo non amministrativo e aridamente assistenziale, ma squisitamente politico e di battaglia, l'esperienza di quei mesi in cui i suoi iscritti non furono semplici numeri nei registri, ma militanti istintivi della guerra sociale chiamati a discutere i problemi generali e a difendere gli interessi collettivi di tutte le categorie, questa esperienza agirà allora come un lievito della ripresa proletaria, e l'obiettivo che per poco tempo era apparso confusamente ai loro occhi brillerà come un faro nella riscossa, dura ma vittoriosa, del proletariato.

I comunisti internazionalisti aderenti alla C. d. L. di Palmanova (Udine).

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Roberto 2.000, Alberto 995, Alberto saluta Rino 5, Il cane 3.000, Alberto 5.000, In sede 1.270, Libero 4.500, CONSENZA: Fine giugno 12.000, Fine luglio 12.000, TORINO N. 300, CASALE POPOLO: Soc. « Virtus » 60, fra compagni Baia del Re 400, Fermo 100, Zavattaro 300, Felice 100, Baia del Re 400, W i teppisti di Torino 2.570, Baia del Re i compagni 260, B. e D. Baia del Re 510, FERRARA: Candoli 500, Riccardo 500, Silvagni 1.000, Turidu 500, Cosenza 2.000, Monti 1.000, Gruppo S. M. Maddalena 2.500, Michele 500, Gruppo di Firenze 2.500, Gastone 500, Bianco 500, Palmanova 1.000, Nereo 500, Cesare 2.000, Rimanenza conto pranzo 650, CIVIDALE: Elio pro Spartaco 50, Mario pro Spartaco 100, alla Frasca riunione coi compagni di Palmanova: Pablo salutando Gigi 500, « sua moglie » 200, Silvano 300, Gigi 200, Ennio detto De Chirico 200, Mario 200, Elio in bolletta 100, Dracula per non essere intervenuto 200, PIOVENE: Riccardo e il gruppo di Piovene Rocchette 5.000, pro Spartaco 500, GENOVA: Il Re dei fessi dell'intellettualismo 100, Claudio 100, Giovinetti della Pippa 100, Un gruppo di amici 220, Il dritto 40, Franco il Bullo 50, Pansa de Ganiglia 100, Avanzo Giornali 180, Un giovane rivoluzionario 300, Guido 100, Jarvis 1.000, Giulio 100, Il solito fesso 100, Un beccamorto 110, PARMA: Marc. Pin. Vitt. pro Spartaco 7.000, CATANIA E MESSINA: W i teppisti di piazza Statuto 6.000, Totale: 82.270. Tot. prec.: 1.133.122. Totale generale: 1.215.392.

Versamenti

BOLZANO: 1.000 più 1.500, PONTAGOSCURO: 18.700, CIVIDALE: 2.920, GENOVA: 3.400 più 17.000, MESSINA: 5.100, PARMA: 7.000 più 8.500, FORLI': 6.300 più 900, NAPOLI: 500 più 3.250, ROMA: 7.000 più 10.000, POPOLO: 5.700, RIOMARINA: 1.000, FIRENZE: 1.000 più 7.800, CATANIA: 6.000, COSENZA: 12.000 più 12.000, TORINO: 3.600 più 500 più 3.000, PALMANOVA: 1.000, S. GIOVANNI LA PUNTA: 1.000, PIOVENE R.: 1.500 più 7.000, PORTO-FERRAIO: 2.800, Gruppo W.: 28.400.

Riabbonatevi! Abbonatevi!

**ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTORE: 700**

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postal e 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano

Lettera ai proletari della C. d. L. di Palmanova

Cari compagni,

Se fossero state necessarie nuove prove dell'opportunismo, del disfattismo e della deformazione di ogni principio di classe che la burocrazia sindacale sistematicamente applica nell'impostazione delle lotte operaie, potremmo ben rallegrarci di averle ricevute, una volta di più, dagli stessi esponenti provinciali della CGIL alla riunione del 3 agosto della nostra Camera del Lavoro.

Il primo bonzo, nientemeno che segretario della Federazione, ebbe allora a dichiarare entusiasmato che le mozioni votate dalla C.d.L. di Palmanova durante i mesi in cui fu diretta da noi « potevano anche essere accettate ». Dovremmo dunque credere che essi, i tremebondi della ripresa proletaria, i frantumatori e ruffiani del nemico di classe ed esaltatori dello sviluppo dell'economia nazionale, sarebbero disposti ad accettare — tanto per scegliere alcune delle più chiare parole scritte allora — dichiarazioni come: « Denunciare i pacificatori fra operai e padroni ». « Ridicolo lo sciopero di cinque minuti » (in risposta al piombo di Ceccano). « E' falsare le direttive proletarie chiedere agli sfruttatori il disarmo dei loro sbirri ». « Lo stato dominante è l'obiettivo finale da abbattere » (mozione 4 giugno 1962)? Dovremmo credere che accettino la tesi sostenuta nella mozione del 28 giugno: « Anche se lo sciopero d'azienda riesce, il padronato se ne infischia perché si tratta di un'agitazione ristretta. Il valore delle lotte rivendicative è nella crescente solidarietà fra proletari che sotto l'aspetto unitario, non solo supera l'azienda e la zona, ma abbraccia nel suo sviluppo dinamico l'intera classe »?

Oppure, dalla mozione del 2 maggio 1962: « Esprimiamo la nostra fraterna solidarietà ai minatori delle Asturie e ai metallurgici di Milano, che in prima linea, instintivamente uniti, lottano sulla strada maestra degli scioperi generalizzati... Noi lavoratori friulani siamo convinti di muoverci sulla stessa linea di questi lottatori perché anche noi subiamo gli effetti micidiali di uno sfruttamento inaudito, e auspichiamo con tutta la nostra volontà una battaglia senza quartiere contro i nostri sfruttatori »?

In realtà, è bastato seguire il corso della discussione per convincersi che le posizioni della dirigenza sindacale erano e sono diametralmente opposte alle nostre: ci divide un abisso, quello che storicamente divide la classe proletaria dalla classe capitalistica appoggiata dai suoi lacché. Infatti, dopo l'ipocrita dichiarazione di cui sopra, il primo bonzo di turno svolse un capolavoro di sofistica per deformare la realtà della lotta di classe con « verità » come queste:

1) « Fatevi furbi, dicono agli operai i colletti duri » (frase testua-

le di conquista del potere da parte loro). Se gli operai devono « farsi furbi » è per capire che, chi detiene la direzione sindacale si preoccupa solo di ingannarli vilmente illudendo che la vittoria si possa ottenere nell'ambito aziendale anziché nella lotta unitaria, allargata, generale e solidale di tutti gli sfruttati, essendo già scontata a prezzo di un'amara disfatta l'esperienza — tuttavia non imbecille — dell'occupazione delle fabbriche 1920, e l'incapacità attuale del proletariato anche solo di imporsi nel campo rivendicativo essendo il prodotto della posizione disfattista assunta dai bonzi — tipici prodotti dell'aristocrazia in « colletto duro » — nei confronti della lotta di classe aperta, generale e politica!

2) « Dobbiamo inserirci nell'economia aziendale » (tesi che non ha nemmeno il dono della « novità », perché si ricollega all'ordinovismo di infamata memoria), perché — sentite la bella trovata — « l'opportunisto è colui che vuole la lotta allargata per evitare la vera lotta a faccia a faccia col padrone d'azienda! ». Bisogna riconoscere che questo è parlar chiaro, cioè dire esattamente quello che, alla riunione di 15 giorni prima, aveva detto il rappresentante del sindacato bianco: che cioè esistono interessi personali e di diritto individuale dell'operaio a crearsi una « posizione » nell'ambito dell'azienda, quindi anche di libertà individuale di fare o non fare le ore straordinarie, di sabotare lo sciopero, di comportarsi da crumiro e così via. Sostenere che la giusta linea di azione operaia consista nell'affrontare la « personalità padrone » e chiudere l'azione dei lavoratori entro i limiti dell'azienda-parrocchia non significa forse mettersi sullo stesso terreno di chi sostiene che la « personalità operaia » abbia degli interessi separati dall'insieme della classe? Non significa forse vestire i panni dei rappresentanti di un sindacato di origine, affiliazione e proclamata dipendenza padronale, buttando alle ortiche quelle di rappresentante di un sindacato di origini proletarie che pretende tuttora di difendere gli interessi degli sfruttati contro gli sfruttatori? Di qui a dichiarare che l'operaio è opportunisto quando lotta sul terreno della lotta generale, anonima e frontale, della lotta di « classe contro classe », non c'era che un passo, e bisogna riconoscere alle dichiarazioni del bonzo di cui sopra il merito della sincerità controrivoluzionaria nell'averlo affermato.

3) « Il governo deve far pagare ai ricchi ». Da quando in qua il governo è l'espressione di interessi che non siano quelli degli sfruttatori? Da quando in qua lo Stato è qualcosa di diverso dal « comitato di amministrazione della classe dominante » (Marx-Lenin) cioè appunto « i ricchi »?

4) « Bisogna intaccare le strutture

dello Stato? ». Esiste un solo esem- della classe proletaria realizzata « intaccando le strutture dello Stato » anziché abbattendolo, come nelle classiche formulazioni del marxismo — soprattutto in « Stato e Rivoluzione » di Lenin — e nella gloriosa esperienza storica di attacco e distruzione dello stato borghese che ha nome Comune di Parigi 1871 e Ottobre russo 1917? Guardate poi la contraddizione in cui cade questo esemplare del più squallido riformismo: vuol « intaccare » le strutture dello Stato (il che è già una stortura), e chiede che la lotta operaia venga... circoscritta all'azienda!

5) Venendo poi a questioni strettamente rivendicative, ecco la scoperta del bonzo: « Oggi non si licenzia più ». A parte il fatto che maigrado la vantata « forza delle organizzazioni sindacali », si licenzia per rappresaglia contro gli scioperanti, e le « potenti organizzazioni sindacali » incassano e stanno zitte l'argomento si ritorce contro chi lo sostiene: proprio perché la macchina produttiva gira a pieno ritmo, proprio perciò il momento è favorevole ad una battaglia generale, per esempio per la giornata di 6 ore a salario aumentato, approfittando dell'alta congiuntura e dell'assillante richiesta di mano d'opera. Ma una battaglia di questo genere richiede la mobilitazione della classe nel suo insieme intorno a direttive che nessun burocrate preoccupato di conservare la soffice poltrona in cui si adagia il suo deretano di piombo darà mai; le direttive chiare e inequivocabilmente proletarie che il nostro « Spartaco », fedele alla gloriosa tradizione del marxismo rivoluzionario, ha dato e dà.

Ma l'abisso che separa la politica dei bonzi da quella genuinamente proletaria è apparsa ancora più netta nelle parole del secondo rappresentante ufficiale della CGIL. Prima bestemmia: « il sindacato dev'essere neutrale ». Posizione che fa a pugni col ruolo storico della classe operaia il cui obiettivo è di crearsi una indipendenza completa sotto la guida della sua avanguardia, il partito politico; posizione falsa e bugiarda, perché la cosiddetta neutralità è di fatto una politica diretta a ridurre la classe al livello di pura categoria economica, ad abbassarla al grado di ceti sociali come i contadini proprietari coltivatori, i commercianti e gli artigiani che si muovono nell'orbita della società borghese alle cui sorti sono legati; posizione, infine, che mette il sindacato al servizio della conservazione capitalistica.

Occorreva una prova di ciò? Quando un salariato agricolo cosciente, degno della tradizione classista dei braccianti italiani, prese la parola per dire a chiare note: « Voi volete aumentare i proprietari della terra; dunque, volete creare altri nemici della classe operaia! », il bonzo non solo si scandalizzò di queste parole genuinamen-